

Prospettiva Marxista

Anno 2 numero 9 — Maggio 2006

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

LA QUESTIONE DEI MUTAMENTI NELLA CLASSE IN REALTÀ IMPERIALISTICHE

Ci proponiamo, a partire da questo numero, di esporre un contributo alla comprensione dell'attuale condizione del proletariato, delle trasformazioni che lo attraversano, dei suoi tratti specifici e delle specifiche contraddizioni che vive in una realtà imperialistica come quella italiana. Può essere utile chiarire le ragioni che ci spingono ad affrontare questo compito. Cercare di illustrare le ragioni di uno studio, di uno sforzo di comprensione di una realtà significa motivarne la legittimità. Legittimità non implica necessariamente correttezza dei rilevamenti e delle eventuali conclusioni. La consapevolezza dei limiti che può rivelare un contributo non significa che non sia politicamente legittimo porsi gli interrogativi, affrontare i nodi che sono alla base del tentativo di analisi. Provare la legittimità significa indicare la necessità di questo impegno. Riconoscere la necessità di affrontare determinati nodi della realtà sociale, riconoscere la legittimità di uno sforzo di analisi non comporta l'avocare a sé il ruolo di esclusivi scopritori e detentori della verità. Significa, anzi, porre l'attenzione su un'urgenza, su aspetti nodali che incontrano l'azione dei soggetti politici che condividono la prospettiva marxista di trasformazione della società. Significa essere coscienti, data l'importanza delle questioni intorno a cui ruota l'impegno di analisi, dell'utilità di sollecitare riflessioni, elaborazioni che possano integrare, completare, eventualmente correggere, il singolo contributo. Perché, quindi, impegnarsi a capire i tratti concreti della realtà di classe nelle aree imperialistiche, in primis nell'ambiente in cui più direttamente siamo inseriti, la realtà imperialistica italiana? La risposta va cercata nelle più ampie coordinate dell'impostazione marxista al problema

della comprensione e della critica del sistema capitalistico. Un'impostazione che pone naturalmente, che ha in sé il problema del partito, dell'elemento cosciente del processo storico, della trasformazione rivoluzionaria. Se effettivamente ci si propone di dare un contributo alla costruzione del partito, al processo con cui incarnare il marxismo come realtà storica, non può bastare la comprensione e la critica di un capitalismo esclusivamente in termini generali, inquadrato unicamente sulla base delle leggi generali che lo contraddistinguono rispetto alle precedenti forme di organizzazione sociale. Di una specifica realtà capitalistica, non capitalismo come categoria generale e assoluta, ma un determinato capitalismo, è parte integrante e per noi politicamente fondamentale non un generico proletariato, ma un proletariato con i suoi tratti specifici, emergenti da una specifica manifestazione delle leggi e delle dinamiche essenziali e generali del capitalismo. Se ci si impegna effettivamente nel processo di costruzione del partito non si può aggirare il compito di comprendere la realtà in cui i quadri del partito dovranno agire come elemento cosciente. Il necessario momento della verifica della validità delle linee generali della definizione teorica, se si esaurisce nel cercare la continuità di queste linee generali, in un'opera di semplice "depurazione" di questa continuità di ciò che di particolare, di specifico una realtà capitalistica manifesta, non può

- SOMMARIO -

- **La struttura produttiva condiziona le forme di lotta - pag. 4**
- **Induzione e deduzione alla base della formulazione del metodo - pag. 6**
- **Vittoria di misura dell'Unione in un voto bilanciato - pag. 9**
- **Processo politico europeo: i lunghi effetti della guerra irachena - pag. 13**
- **Il nodo israelo-palestinese tra schematismi ed oggettiva complessità - pag. 15**
- **Brasile: potenziale elemento cardine di un possibile fronte di rottura - pag. 18**
- **Complicate elezioni in Thailandia - pag. 22**
- **Equilibri di potenza ed integrazione regionale asiatica - pag. 23**

soddisfare i requisiti necessari a dare vita all'elemento cosciente. Questo elemento cosciente non può essere tale se sistematicamente si sottrae al compito di comprendere la "carne e sangue" in nome della conferma dello "scheletro" della formazione sociale capitalistica.

Si ripropone, quindi, il problema del rapporto tra strumenti concettuali, astrazione teorica e dato reale, concreto della realtà sociale. Si possono distinguere almeno due modi scorretti di affrontare il problema:

- assolutizzare la particolarità, lasciarsi accecare dal dato concreto, isolato dal confronto con l'astrazione teorica e quindi svilire quest'ultima. Un "nuovismo" che finisce per inseguire dati, magari reali, ma che si pretendono slegati e necessariamente contraddittori rispetto a lineamenti generali. Dati che finiscono per sfuggire al confronto con la teoria e diventare fattori reali travisati, falsati ideologicamente. I mutamenti oggettivi nella classe in una certa epoca e in una certa realtà geografica diventano, ad esempio, la scomparsa della classe. I tratti che i mutamenti del capitalismo effettivamente imprimono nella classe diventano la negazione della definizione di classe. Le trasformazioni del capitalismo, non comprese alla luce di una teoria confermata valida, diventano una presunta smentita dell'astrazione scientifica di capitalismo e, quindi, del marxismo.

- Limitarsi all'enunciato di una generalizzazione teorica, trascurando gli elementi di effettivo mutamento che possono verificarsi in una formazione sociale. Rifugiarsi nella continuità della definizione scientifica di classe, di proletariato per non affrontare le caratteristiche specifiche di un proletariato. Vedere nelle linee generali dell'astrazione scientifica della formazione sociale capitalistica e delle sue componenti un escamotage per sottrarsi ad un confronto con la realtà nei suoi tratti particolari, nei suoi elementi di cambiamento e finire, quindi, per snaturare la stessa essenza scientifica dell'astrazione operata dalla teoria marxista.

In realtà l'astrazione teorica, le categorie concettuali raggiunte con l'applicazione di un metodo scientifico alla società, richiedono un momento di verifica che non solo non rifugge dal confronto con le particolarità di una fase storica o di una realtà territoriale, ma, anzi, consente proprio la comprensione in termini scientifici, non ideologici, degli elementi di mutamento. La verifica della validità della definizione marxista di classe, dell'astrazione scientifica di proletariato e del ruolo che la teoria assegna a questa classe è verifica proprio perché può inquadrare e affrontare il

proletariato nelle sue specifiche configurazioni storiche. Il marxismo rimane teoria rivoluzionaria proprio perché può essere confermata alla luce della comprensione dei mutamenti. Il partito si conferma come la forma politica dell'esistenza del marxismo proprio perché i suoi quadri sanno discernere, alla luce della confermata validità della teoria, ciò che cambia nella continuità della definizione scientifica. Rilevare la continuità dei tratti che rendono il proletariato classe in senso marxista e classe oggettivamente rivoluzionaria è, per chi si propone di lavorare per il partito, condizione per comprendere come questi tratti si concretizzino nella specifica realtà in cui si deve e si dovrà operare.

La possibilità di una definizione scientifica di capitalismo significa la possibilità di individuare le linee fondamentali entro cui mutano condizioni sociali, manifestazioni della lotta di classe, forme di lotta. Significa poter affrontare coscientemente i mutamenti, essere effettivamente partito.

Nell'articolo "La guerra partigiana" del 1906, Lenin affronta la questione del mutamento delle forme concrete della lotta di classe. In questo scritto troviamo preziose indicazioni di metodo, oltre che la testimonianza di come questo problema abbia interessato le componenti migliori del movimento rivoluzionario.

Nell'affrontare i mutamenti che si verificano nelle forme della lotta, Lenin indica due principi teorici fondamentali. "Innanzitutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata". Il marxismo non pretende di "inventare" le forme di lotta, ma si propone di organizzarle e di introdurre l'elemento di consapevolezza in questo processo spontaneo. "Irriducibilmente ostile a ogni formula astratta, a ogni ricetta dottrinale - prosegue il capo bolscevico - il marxismo esige un attento esame della lotta di massa in atto".

Lenin indica, in secondo luogo, i criteri fondamentali con cui questo contesto va preso in esame. Il marxismo "esige categoricamente un esame storico del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbiacci del materialismo dialettico". L'azione del partito marxista quale elemento cosciente della lotta proletaria non si basa, quindi, sulla aprioristica predilezione di determinate forme di lotta, su schemi che si pretende di imporre alla realtà. Non si rifugia nella mitizzazione delle forme di lotta del passato, inseguendone necessariamente la riproposizione pedissequa nel presente. L'azione del marxismo, del partito,

non può che basarsi sullo sforzo di comprensione del quadro storicamente determinato della lotta di classe, inquadrato senza chiusure scolastiche. "Tentare di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo". Difficile fornire un'illustrazione più chiara della natura dialettica del marxismo, metodo di comprensione e trasformazione della realtà che è capace di pervenire a valide generalizzazioni proprio perché capace di valutare un concreto, specifico, dato storico. Dato storico che può essere veramente compreso proprio nel nesso, individuato tramite la formulazione e la verifica di ipotesi, con una più generale spiegazione scientifica, costantemente sottoposta al confronto con la realtà in divenire e ancorata ai compiti dell'intervento cosciente.

Quello che Trotskij definisce il "realismo rivoluzionario" di Lenin non concede nulla ad una infantile infatuazione per le forme spontanee di lotta. La fiducia nella classe affonda le sue radici nella consapevolezza scientifica, non riposa nell'illusione o in un confortante travestimento della realtà. Lenin è cosciente di come la spontanea adozione di forme di lotta non rappresenti un processo necessariamente valido in tutti i suoi aspetti. "Non potendo capire le condizioni storiche che suscitano questa lotta - ammonisce Lenin - non possiamo nemmeno neutralizzarne i lati negativi". Non c'è alcuna concessione ad un'esaltazione del momento spontaneo che tenda a ostacolare la consapevolezza della necessità di comprendere le condizioni storiche come condizione per esercitare l' "influenza educatrice e organizzatrice del socialismo". Non c'è nemmeno l'esaltazione irrealistica delle possibilità dell'azione dei militanti marxisti, la sopravvalutazione e il feticismo dell'organizzazione con cui i marxisti cercano di intervenire nella lotta. Anzi, si può cogliere la consapevolezza di come l'azione dei rivoluzionari tenda ad essere in ritardo rispetto all'incalzare dei mutamenti. "In qualsiasi guerra - osserva Lenin - ogni azione introduce una certa disorganizzazione nelle file dei combattenti". Non bisogna dedurre che si debba rifiutare la lotta, ma "bisogna dedurre che si deve imparare a combattere". Essere militanti marxisti significa sottoporsi costantemente alla prova del mutamento, saper esaminare i caratteri specifici della lotta nel confronto tra la teoria e le specificità della situazione storica concreta. Ci avvaliamo della

preziosa possibilità di fare nostre le parole conclusive di Lenin e consideriamo, quindi, che sia anche nostro compito "contribuire, nella misura delle nostre forze, a una giusta valutazione teorica delle nuove forme di lotta dettate dalla vita", in modo da favorire la lotta contro gli schematismi e i pregiudizi che ostacolano la comprensione da parte dei proletari coscienti di "una nuova e difficile questione" e la loro azione conseguente.

Rilevare la continuità dello sfruttamento capitalistico e della lotta di classe come elemento ineliminabile della società capitalistica impone, a chi si pone seriamente il problema del partito, lo sforzo di comprensione delle forme in cui concretamente si attua questo sfruttamento e le forme di lotta che questa forma concreta di sfruttamento determinerà. La forma concreta della costante estorsione di plusvalore, con la sua specifica condizione produttiva e di mercato, le specifiche regolamentazioni giuridiche, un determinato clima ideologico legato a una determinata realtà capitalistica, costituiscono infatti la condizione storica che determina i percorsi con cui il proletariato affronta e percepisce le contraddizioni della propria natura di classe. È un fattore reale che condiziona non solo l'evolversi e la configurazione del quadro ideologico entro cui la classe percepisce la propria condizione, ma anche le manifestazioni concrete della resistenza di classe allo sfruttamento. La comprensione delle forme concrete, specifiche con cui si esercita lo sfruttamento capitalistico è essenziale per affrontare le specifiche manifestazioni storiche delle distorsioni nella percezione di sé della classe, la forza e le modalità dell'influenza delle classi dominanti sulla classe sfruttata. È essenziale per comprendere le condizioni con cui effettivamente il proletariato vive le esperienze di sfruttamento e di lotta, esprime le forme di questa lotta, perviene a una determinata visione della propria collocazione sociale. Questa comprensione è una condizione per poter affrontare efficacemente il problema della falsa coscienza e di come questo fattore possa contribuire all'impiego politico di segmenti di classe al servizio di interessi borghesi.

Riflettendo sugli sviluppi della lotta di classe in Russia, Lenin si riallaccia ad una previsione di Kautsky del 1902. La futura rivoluzione non sarebbe stata tanto una lotta del popolo contro il governo, ma semmai una lotta tra due parti del popolo. La conferma di questa previsione è scaturita dallo stesso sviluppo capitalistico con le sue trasformazioni sociali. Un processo di effettiva proletarizzazione della società, con

l'aumento vertiginoso della quota di popolazione posta nelle condizioni oggettive di proletari, la concentrazione della condizione di classe dominante in una quota sempre più esigua della popolazione, ha comportato che anche lo scontro rivoluzionario ha di fatto visto l'impiego su entrambi i fronti di segmenti di proletariato. Nella riflessione leniniana affiora anche la consapevolezza degli strumenti di cui la classe dominante, sempre più numericamente esigua, dispone per impiegare, organizzare, asservire nella lotta importanti componenti delle classi dominate. Anche da questo punto di vista, che in fin dei conti costituisce lo sbocco della lotta di classe nella sua forma estrema di lotta per il potere politico, emerge la necessità di comprendere le condizioni che determinano le modalità di azione del proletariato, le forme storiche con cui il proletariato affronta il problema del proprio ruolo e matura la propria percezione di sé. La comprensione del proletariato nella sua concretezza storica diventa la comprensione di un elemento centrale della lotta nei suoi passaggi cruciali. Comprendere la classe nella sua realtà di entità viva, attraversata da mutamenti, significa attrezzarsi per agire in questa classe, per sottrarre quote di classe ad un utilizzo contrario ai propri interessi storici. Significa porsi nelle condizioni per intervenire nella formazione di quegli schieramenti attraverso cui si articoleranno i momenti più acuti della lotta per il superamento del capitalismo. L'impegno volto a comprendere la realtà di un proletariato nella sua carne e sangue diventa così anche un fattore importante nella definizione dei rapporti di forza nella prospettiva strategica della lotta di classe.

Marcello Ingrao

La struttura produttiva condiziona le forme di lotta

La trasformazione dell'apparato produttivo italiano nel senso di una minore concentrazione della forza lavoro e l'estendersi di forme contrattuali che esulano dall'assunzione a tempo indeterminato potrebbero rendere meno adeguate le forme di lotta e di organizzazione che il proletariato si è storicamente dato nell'organizzarsi come classe. Questo problema potrebbe porsi sia nel campo delle forme di lotta trade-unionistiche per la difesa delle condizioni di lavoro sia nel campo delle organizzazioni politiche che hanno come classe di riferimento il proletariato e puntano all'affermazione dei suoi interessi storici. Sorge quindi l'esigenza di iniziare un'indagine di quali siano state le condizioni che hanno favorito o resa difficoltosa una specifica forma di lotta dei produttori.

Una specifica organizzazione della realtà produttiva e la conseguente collocazione dell'elemento fondamentale del processo di produzione capitalistico, la forza lavoro, all'interno di essa hanno determinato forme di organizzazione e di lotta dei produttori che esprimevano una condizione storicamente data. Indagare come il proletariato si sia organizzato e come abbia espresso la propria lotta in alcuni momenti della sua storia in una particolare realtà produttiva, quella italiana, può aiutare a gettare luce su quali possano essere le differenze con la realtà dell'apparato produttivo italiano odierno e su quali forme possa assumere la lotta di classe in una fase di forti mutamenti strutturali.

Non si tratta qui di fare una storia delle lotte operaie in Italia, compito forse troppo arduo e che esulerebbe comunque dalle nostre necessità, ma di cercare di capire se e in che modo il proletariato abbia saputo rispondere, in alcuni momenti specifici, alle esigenze di difesa delle proprie condizioni di lavoro.

Tentare questo tipo di indagine nel campo delle lotte salariali e delle condizioni di lavoro significa anche cercare di individuare le tendenze cui le organizzazioni si sono in qualche modo allacciate per sfruttare le posizioni di forza che le specificità dell'apparato produttivo italiano offrivano loro. L'assenza di un elemento politicamente cosciente, sufficientemente forte da assumere la direzione delle lotte politiche ed economiche del proletariato su vasta scala ha lasciato spazio a risposte sia delle organizzazioni sindacali sia di lotta spontanea che sono state il riflesso delle condizioni di sfruttamento presenti in quel

determinato momento. Questa risposta, priva di una visione scientifica della realtà, ha visto il proprio grado di successo nella misura in cui le specifiche contraddizioni della produzione trovavano corrispondenza nelle lotte.

Un esempio di questo tipo di lotta può essere ricercato nei mutamenti delle condizioni di lavoro che consentirono il manifestarsi di un'ondata di lotte rivendicative tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70. L'esaurimento del processo di disgregazione contadina, con il suo portato di espulsioni di forza lavoro dalle campagne, l'intensificarsi della migrazione dal meridione italiano verso le grandi città industriali del nord, la concentrazione di grandi masse di proletari in grandi apparati produttivi, la lunga fase di compressione salariale che caratterizza il periodo della "ricostruzione" sono tutti fattori reali che portarono il proletariato ad un determinato periodo di lotte rivendicative. Queste lotte trovarono necessariamente un epicentro nelle grandi unità produttive dei gruppi che operavano nei settori strategici dell'industria italiana: metallurgia, siderurgia, cantieristica e settore energetico. Le particolari caratteristiche di questi specifici settori produttivi consentirono un rafforzamento ed uno specifico insediamento delle organizzazioni di classe incentrate di fatto sulle caratteristiche del proletariato impiegato in questi grandi unità produttive. La relativa omogeneità delle condizioni dei lavoratori nelle grandi fabbriche intorno alle città industriali caratterizzata da situazioni contrattuali simili, da ritmi e tempi di lavoro assimilabili, addirittura da condizioni di residenza molto spesso simili, si pensi ai grandi quartieri operai che sorsero nelle periferie cittadine per rispondere alle esigenze abitative dei lavoratori delle grandi fabbriche, contribuirono a favorire una risposta alle esigenze della lotta di classe che assunse una specifica forma. Le lotte nelle grandi fabbriche sono storicamente state il punto focale del confronto sui temi delle condizioni del lavoro tra proletariato e borghesia sia nelle fasi di acutizzazione delle lotte, dove le organizzazioni sindacali e le forme di lotta spontanee trovavano nei grandi apparati produttivi i punti più favorevoli dove ingaggiare la lotta, sia nelle fasi di riflusso quando erano proprio le sconfitte nelle grandi fabbriche a decretare di fatto la fine dei periodi di lotta, si pensi ad esempio alla marcia degli impiegati Fiat di inizio anni '80 che è assurta a simbolo della chiusura definitiva di quella stagione di lotta. Anche i risultati frutto di quella fase di lotta sembrano confermare la centralità di quel settore del proletariato

inserito nei processi produttivi dei grandi apparati industriali. Le condizioni contrattuali e salariali e i tassi di organizzazione sindacale sono sensibilmente migliori per categorie che hanno potuto beneficiare di queste condizioni di forza rispetto a categorie cui queste specificità sono più difficilmente rintracciabili. Si pensi per esempio alle caratteristiche di un settore come quello dei dipendenti del commercio che ha visto solo in ritardo un forte processo di concentrazione della forza lavoro e in cui la sindacalizzazione è sempre stata difficoltosa.

Ancora più evidente risulta la differenza tra il proletariato impiegato nelle grandi industrie e quello delle piccole aziende. Tutta una serie di conquiste legislative e di garanzie contrattuali che le lotte nelle grandi fabbriche sono riuscite ad imporre all'apparato produttivo italiano non è applicabile, infatti, ai lavoratori impiegati nelle piccole aziende. Anche dove non esistono vincoli formali risulta evidente come l'organizzazione dei produttori nelle piccole e medie aziende, che caratterizzano gran parte del tessuto produttivo italiano, sia di fatto ostacolata da fattori materiali che impediscono ad esempio tassi di sindacalizzazione paragonabili a quelli delle grandi aziende. Il caso forse più eclatante di questa disparità di trattamento è dato dalle norme sul lavoro contenute nello statuto dei lavoratori approvato nel 1970. In questo testo legislativo, approvato sotto la spinta delle lotte trade-unionistiche del periodo, risulta evidente come alle piccole aziende sia garantita tutta un'assenza di vincoli e di imposizioni che invece si applicano alle medie e grandi aziende. Lo statuto, essendo un testo legislativo, è comunque condizionato nei suoi contenuti dal filtro dello specifico equilibrio tra le frazioni della classe dominante italiana, in cui il grande capitale non ha saputo o non ha voluto ingaggiare una lotta che ridimensionasse il peso della piccola borghesia italiana. E' d'altra parte evidente che quello che le lotte del proletariato sono riuscite ad ottenere per le condizioni di lavoro là dove tali lotte hanno assunto una maggiore intensità, le grandi fabbriche, non è stato possibile ottenere dove la forza organizzata del proletariato aveva meno peso.

Il ridimensionamento relativo che sembra aver subito però la figura del proletariato inserito nei grandi apparati produttivi, caratterizzato, come si diceva, da una relativa omogeneità delle condizioni di sfruttamento, potrebbe rendere inadeguate le forme di lotta che pure in un diverso contesto hanno ottenuto dei risultati.

Induzione e deduzione alla base della formulazione del metodo

Nel nostro tentativo di riprendere i tratti fondamentali del metodo della scuola marxista, per dimostrarne l'assoluta validità scientifica nell'epoca contemporanea e per sottolinearne l'imprescindibile importanza nella formazione dei quadri rivoluzionari, abbiamo più volte fatto riferimento al ruolo di sintesi che il marxismo ha avuto nella storia del pensiero scientifico. Pensiero scientifico che spesso e volentieri si è arrovellato per secoli dietro ad antinomie irrisolvibili e a schemi rigidi che altro non facevano che limitare il potenziale esplorativo dello stesso metodo.

Per secoli la battaglia per l'emancipazione ideologica della borghesia dal mondo feudale è passata attraverso l'affermazione del metodo induttivo ed empirista fondato sulla dimostrazione concreta basata sui sensi, in risposta a secoli di deduttivismo logico-teologico dell'asse clerico-nobiltà che ha dato vita a tutta una serie di dogmi e pregiudizi difficili da rimettere in gioco.

Difficile ma non impossibile per uomini spesso disposti a mettere a repentaglio la loro stessa esistenza pur di lasciare alle generazioni future una migliore comprensione della natura e un possibile asservimento maggiore della stessa per l'uomo.

E' bene ricordare questo aspetto soprattutto prima di accingerci ad una analisi critica di queste teorie che può essere tale perché poggia sulle spalle della scuola marxista e non per una strana e insolente sensazione di superiorità intellettuale che sarebbe inutile quanto buffa.

La risposta dell'empirismo inglese, dell'illuminismo francese e, ancor prima, di personaggi come Leonardo da Vinci e Galileo Galilei in Italia, era l'unica storicamente possibile contro le correnti teologico-feudali, visto quel determinato rapporto tra le classi sociali, quello sviluppo delle forze produttive e quello stato della scienza, imperniata essenzialmente sulla meccanica.

Una critica più ferma e decisa può invece essere indirizzata nei confronti di chi nell'epoca odierna ripropone schemi metodologici di questo tipo che non rappresentano più la punta avanzata del metodo scientifico, nonostante, o forse proprio perché, lo sono stati per secoli.

Questa è stata una battaglia che a più riprese il marxismo ha dovuto compiere, ovvero quella contro il materialismo volgare. Una battaglia tutt'altro che accademica ma tesa a limitare l'influenza di ideologie e visioni del mondo non marxiste all'interno del movimento rivoluzionario.

Una lotta squisitamente politica dunque tesa a riaffermare e ad affinare le migliori armi teoriche della nostra scuola, in una società dove vale la legge secondo la quale "le idee dominanti sono quelle della classe dominante", non senza

influenze sulla stessa avanguardia della nostra classe.

La Natura come qualcosa di misurabile

Sarà proprio il già citato Leonardo da Vinci che scriverà nero su bianco quella frase tanto semplice ma tanto forte che, forse al di là del suo stesso volere, aprirà le porte a una nuova era della scienza: "La sapienza è figliola della speriencia".

Con Leonardo da Vinci e in maniera ancor più sistemica più tardi con Galileo, si aprirà quell'epoca nella quale comincerà a farsi strada l'idea rivoluzionaria che la Natura sia un'oggettività misurabile e quantificabile attraverso l'uso appropriato delle scienze matematiche.

La speculazione anticipatrice, come la definirà Francesco Bacone, che per secoli aveva ottenebrato la possibilità di conoscere pienamente l'intrigante mondo naturale, viene odiata, rifiutata e vista come un limite.

Insita in questa impostazione come, più avanti, in tutte le correnti empiriste, vi è una fiducia piena e in qualche modo assoluta nei confronti del dato dell'esperienza e delle verità che esso può esprimere.

Nicola Abbagnano, parafrasando una parte del "Dialogo sopra i due massimi sistemi" di Galileo, ci mostra più precisamente questo aspetto:

"Soltanto il libro della natura è l'oggetto proprio della scienza: e questo libro è interpretato e letto soltanto dall'esperienza. L'esperienza è la rivelazione diretta della natura nella sua verità. Essa non inganna mai: anche quando l'occhio ci fa vedere spezzato il bastone immerso nell'acqua, l'errore non è nell'occhio, che riceve veramente l'immagine rotta e riflessa, ma nel ragionamento il quale ignora che l'immagine si rifrange nel passare dall'uno all'altro mezzo trasparente".

Un'impostazione che ha in sé, inequivocabilmente, l'idea secondo la quale il mondo e la natura non sono soggetti a mutamento. Sono appunto un libro che ormai è stato scritto una volta per tutte. Da Dio, dal demiurgo o da altro, poco importa, perché ciò che davvero è fondamentale è che esso è stato scritto secondo una logica stringente e razionale che l'uomo può scoprire attraverso l'analisi dell'esperienza sensibile e il calcolo matematico, che non a caso viene visto quasi esclusivamente in termini greci, ovvero come quantificazione di figure reali.

Proprio l'esperienza dei sensi ci mette a contatto con quelle realtà che, necessariamente mai cangianti, rappresentano proprio le pagine fondamentali di quel libro.

Non è casuale il rincorrersi in quest'epoca di tante

invenzioni, una tra tutte il cannocchiale, atte a “poter vedere meglio” la natura, quasi ad aumentare il potenziale dei sensi umani, visto che in essi e attraverso di essi si possono scoprire le uniche reali verità.

Ma il nesso tecnica-teoria sarebbe monco se non venisse ancorato alla struttura economico-sociale che è stata in grado di sospingere questo movimento tellurico nella superficie della filosofia e della scienza.

Ludovico Geymonat riassume egregiamente questo nesso plurifattoriale nella sua enciclopedica “Storia del pensiero filosofico e scientifico”:

“Ma per individuare un’azione diretta delle nuove energie economiche sulla nascita della scienza, abbiamo soprattutto considerato le richieste sempre crescenti che privati e stati rivolgono ai tecnici per migliorare le industrie, i mezzi di trasporto, gli armamenti, le fortificazioni, ecc. A loro volta i tecnici sono costretti (per rispondere a queste pressanti richieste) a impostare in forma nuova i lavori di progettazione e fabbricazione, per l’innanzi affidati all’abilità di uomini senza cultura. Debbono elevarsi dal campo pratico a quello teorico, dal campo ove imperava la spontaneità delle ingegnose invenzioni a quello ove è richiesto lo studio razionale dei problemi. L’alleanza dei tecnici con gli scienziati diventa una necessità: assume l’aspetto di un fenomeno sempre più diffuso e imponente”.

In questo modo si è dunque dipanato il rapporto stringente di determinazione tra la struttura economica e la rivoluzione scientifica, metodologica e filosofica dell’epoca moderna.

Ecco come una classe rivoluzionaria può scuotere sui tempi lunghi un impianto ideologico perpetrato per secoli. La borghesia rivoluzionaria ha posto le necessità storiche di un balzo che poderosi cervelli sono riusciti a compiere in vari modi, con varie forme e con diverse teorie.

La scuola inglese passa dall’empirismo allo scetticismo

La scuola empirista inglese partendo da Bacone, passando per Hobbes, Locke e Newton è a buon titolo considerata la punta avanzata di quell’impostazione metodologica che vuole il dato dell’esperienza come unico fattore certo di verità. Non a caso diversi illuministi francesi faranno riferimento proprio alla scuola inglese per riprendere i temi fondamentali di questo filone.

Essa nei vari passaggi tra autori è andata affinandosi combattendo la sua battaglia plurigenerazionale contro le varie forme di razionalismo (tra tutte, quelle di Cartesio e di Leibniz) che volevano il ruolo della ragione indipendente e sganciato dai sensi.

Per Locke non può invece esistere idea che non sia dettata dai sensi, semplicemente perché la ragione

umana non possiede questa “facoltà creatrice”. L’esperienza fornisce, a suo dire, alla ragione, le idee semplici sulle quali ragionare, segna gli steccati fuori dai quali la ragione non può spingersi e in ultimo esercita una funzione di controllo su tutte le costruzioni della mente umana. Non può quindi esserci un parto della ragione che non sia frutto dell’esperienza sensibile.

Questo è il canovaccio principale che accompagna il “Saggio sull’intelletto umano” del filosofo inglese della seconda rivoluzione. E’ chiaro come questa impostazione, certamente più assonante alla nostra, si trovasse su una posizione di autentica antinomia nei confronti del “cogito ergo sum” di Cartesio.

E così per secoli questa antinomia è parsa irrisolvibile. C’erano i sensisti e c’erano i razionalisti. I primi a vedere limitato l’uso della ragione senza i sensi e gli altri a sottolineare l’aspetto spesso ingannevole degli stessi sensi.

Lo sviluppo delle scienze sperimentali si è appoggiato sulla corrente empirista, nella quale per tutta una certa fase ha trovato il proprio faro teorico. Ma è evidente che uno sviluppo ulteriore delle stesse scienze fuori dalla meccanica dovesse mettere in seria crisi questa visione del mondo e questa tappa della formulazione del metodo.

Tappa che già da un punto di vista prettamente teorico aveva trovato un suo primo capolinea all’interno della stessa scuola inglese e all’interno della stessa corrente empirista che con estrema coerenza era approdata allo scetticismo di David Hume.

Per il filosofo scozzese del ‘700 l’obiettivo doveva essere quello di portare il metodo sperimentale in tutti i rami del sapere, compreso quello morale, religioso e politico. In lui c’era un netto rifiuto di qualsiasi approccio metafisico ma allo stesso tempo egli era arrivato allo stadio nel quale lo stesso empirismo puro pareva più problematico rispetto a quello che i primi sensisti potevano pensare.

Egli si è concentrato sul rapporto esistente tra la causa e l’effetto e ha mostrato come in molti casi l’uomo possieda delle convinzioni prima che l’esperienza mostri il ripetersi dello stesso effetto alla stessa causa, quasi che vi sia un apporto ideale che concepisce il corso della natura in maniera uniforme. Ma questa convinzione che ha alla sua base una serie di esperienze non è dettata in sé soltanto dall’esperienza.

Vi ragiona lo stesso Hume nel suo celebre esempio nel quale l’uomo lanciando la palla A verso la palla B, già prima dell’impatto è convinto che la palla A metterà in moto la palla B. Sempre Ludovico Geymonat commenta con lucidità questo passaggio:

“Si tratta evidentemente di un’inferenza ideale, in quanto ha luogo prima che io abbia l’impressione

visiva del moto della palla B. Una simile inferenza vien fatta per tutti i fenomeni naturali: sono certo prima di vederlo sorgere, che domattina sorgerà il sole; sono certo che il mio amico è mortale prima di vederlo morire, ecc. Si pone dunque il seguente problema: la relazione di inferenza causale è forse, in quanto sembra precederla, indipendente dall'esperienza?"

Hume tenterà in ogni modo di ancorare il suo scetticismo a una impostazione empirista ma in sede storica non possiamo non sottolineare come comunque fosse già con lui parzialmente tramontata la fase galileiana, nella quale, come abbiamo visto in precedenza, si riteneva che solo l'esperienza potesse dare la conoscenza. La fede assoluta nell'utilizzo conoscitivo dei sensi trovava già i suoi primi ostacoli, per quanto l'umanità non fosse ancora giunta all'alta sintesi dialettica tra sensismo e deduttivismo logico.

La sintesi dialettica

La nostra scuola non ha ovviamente bisogno che qualche sede accademica o scientifica borghese la riconosca i suoi meriti storici. In pochi saranno disposti ad ammettere quanto prezioso sia stato, da un punto di vista dello sviluppo del metodo scientifico, l'apporto di sintesi che il marxismo ha dato nella propria elaborazione teorica.

A noi militanti rivoluzionari spetta l'arduo compito storico di far sì che almeno l'avanguardia del proletariato si rifaccia ad esso come prezioso strumento della comprensione del mondo.

A noi militanti rivoluzionari spetta la comprensione della necessità di affermarlo giorno dopo giorno nell'elaborazione strategica.

Eppure, riprendendo alcuni passi dei nostri maestri, sembra fin troppo semplice comprendere come tutte le impostazioni metafisiche e scettiche potessero potenzialmente essere superate in una sintesi che le contraddicesse e le contenesse allo stesso tempo.

In un passo della "Dialettica della natura" Engels risolve con solare semplicità il dilemma plurisecolare che abbiamo sinteticamente espresso nelle righe di questo articolo:

"Induzione e deduzione sono necessariamente implicate l'una nell'altra come sintesi e analisi." Laddove sintesi e analisi vengono visti come i due antipodi nella ricerca chimica. Ma prosegue Engels, incalzando metaforicamente secoli di storia del pensiero:

"Invece di innalzare in cielo, unilateralmente l'una a danno dell'altra, bisogna cercare di usare ciascuna di esse al posto che le è proprio e ciò si può fare solo una volta che si abbia ben presente la loro reciproca applicazione, il loro mutuo completarsi. Secondo gli induzionisti, l'induzione sarebbe un metodo infallibile. Lo è tanto poco, che i suoi risultati apparentemente più sicuri vengono

ogni giorno rovesciati da nuove scoperte."

Il mondo naturale, esplorato dalla biologia e dalla chimica, cominciava già a dare segni di distacco dal metodo induttivo concepito nella maniera unilaterale che abbiamo visto essere stata propria di tutta l'epoca moderna.

Engels utilizza, contro gli induttivisti, proprio quella teoria, allora giovane, emersa nell'ambito della biologia, ovvero l'evoluzionismo, che chiaramente non poteva trovare solo nell'esperienza e nel dato dei sensi il suo suffragio, anzi:

"Sì, perfino tutta la classificazione degli organismi è sottratta all'induzione dalla teoria dell'evoluzione e ricondotta alla deduzione, alla discendenza, una specie letteralmente dedotta dall'altra per discendenza; è impossibile dimostrare la teoria dell'evoluzione per via puramente induttiva, poiché essa è assolutamente antinduttiva".

E' chiaro come con l'esempio della teoria di Darwin si dimostri anche qual è il nuovo approccio metodologico che permette la sintesi tra induzione e deduzione all'interno del metodo scientifico. Perché è evidente che solo con una visione dialettica, che vede il mondo in costante mutamento e in un mutamento che avviene secondo leggi determinate che permettono una visione tendenziale dei processi, è possibile ammettere di ricostruire teorie senza poter dare dimostrazioni basate sui sensi.

Non si può insomma avere più quella visione della natura come un libro già scritto che l'uomo può induttivamente e matematicamente andare a leggere. Tale impostazione che abbiamo visto essere il canovaccio del "Dialogo sopra i due massimi sistemi" di Galileo e in qualche maniera di un'intera epoca della storia della scienza, appare ora riduttiva per quanto allora fosse stata storicamente necessaria.

L'importanza politica di una conquista

Il dato dei sensi, la dimostrazione pratica dell'ipotesi scientifica resta ovviamente un passaggio obbligato di una qualsiasi teoria che si ritenga all'interno del solco della scienza.

La realtà conferma e smentisce diverse ipotesi che in essa devono sempre cercare la risposta ultima. Ma la formulazione, l'impostazione delle ipotesi stesse, che pure devono avere anche nel loro parto un aggancio alla realtà, possono benissimo basarsi su aspetti e dinamiche tendenziali che l'uomo può ancora non avere sotto gli occhi ma che anzi a prima vista la realtà spesso fallace, come la definiva lo stesso Marx, può sembrare smentire.

E' ovvio che solo attraverso l'utilizzo appropriato delle leggi della dialettica noi possiamo pensare però di ipotizzare sviluppi e dinamiche ed è ovvio che senza una visione dialettica del mondo tutto

questo può apparire inafferrabile.

Per i marxisti il capitalismo entrerà necessariamente in crisi, in quanto formazione sociale destinata ad essere superata, come ogni altra finora nella storia. Lo diciamo noi oggi, che qualche crisi reale l'abbiamo avuta alle nostre spalle ma lo diceva soprattutto Marx, quando il capitalismo era un sistema economico in fase di ascesa, che riguardava una parte esigua dell'umanità.

La realtà contingente, il dato dei sensi che abbiamo sotto gli occhi non lo dimostra; non è lì che troviamo le dimostrazioni di questa nostra fondamentale teoria e non era nell'immediato dato dei sensi che lo stesso Marx trovava le dimostrazioni di quella sua fondamentale impostazione. Eppure la definiamo giustamente scientifica, proprio sulla scorta dell'evoluzione che la nostra scuola ha fatto conoscere allo stesso metodo scientifico.

Proprio sulla scorta di quella sintesi che la dialettica marxista ha saputo dare al metodo induttivo e al metodo deduttivo che ora possono finalmente convivere nelle loro giuste funzioni.

Proprio perché sappiamo che il libro della realtà non è già stato scritto una volta per sempre ma viene contraddittoriamente scritto ogni giorno, dalla natura come dall'uomo.

William Di Marco

Vittoria di misura dell'Unione in un voto bilanciato

Il risultato scaturito dal 9-10 aprile segna un forte equilibrio tra le due coalizioni, almeno dal profilo della massa dei voti raccolti. L'Unione vince però per meno di 25 mila voti alla Camera e grazie al premio di maggioranza della nuova legge elettorale ottiene un certo margine di governabilità. Il margine è invece ridotto ai minimi termini al Senato. Qui la Casa delle Libertà raccoglie più voti degli avversari e più seggi dalle regioni italiane, ma si vede superata grazie ai seggi attribuiti dal voto degli italiani all'estero, per la prima volta chiamati alle urne e orientatisi prevalentemente verso il centro-sinistra.

Il nuovo meccanismo sembra aver alla fine danneggiato la frazione borghese che l'ha voluto. Del resto, quando le battaglie si giocano sul filo di lana, l'errore come l'accidente possono svolgere un ruolo decisivo per la determinazione dell'esito finale. Non era insomma scontato o predeterminato il risultato tra due poli che in pratica hanno dimostrato una analoga capacità di attrarre voti. Francesco Billari, docente di Demografia alla Bocconi, simulando l'esito di queste elezioni, applicando ad esse il vecchio sistema elettorale, è giunto alla conclusione che la CdL si sarebbe addirittura affermata, seppur con un distacco inferiore al 2001. Indipendentemente dal voto dei residenti all'estero, che sarebbero risultati non determinanti, la CdL avrebbe ottenuto almeno 320 seggi alla Camera (contro i 277 realmente conquistati) e almeno 166 al Senato (contro 153). Lo stesso Billari chiarisce come la simulazione per mezzo di modello statistico non può avere valore di controprova empirica, del resto impossibile. E' però un ulteriore elemento che rafforza il giudizio sul dato certo, ovvero il grande equilibrio tra le due opzioni governative.

Alla Camera il divario tra gli schieramenti è solo dello 0,1%. Ma nelle precedenti consultazioni, nella parte maggioritaria, il divario a favore della CdL non era poi enorme (dell'1% circa, pari a 400 mila voti). Nella parte proporzionale lo stacco era maggiore (del 15%) ma sono da considerarsi l'esclusione dall'accordo con il centro-sinistra di Rifondazione Comunista e della Lista Di Pietro. Inoltre i Radicali nel 2001 erano indipendenti, mentre in questa tornata, confluiti con lo Sdi di Boselli in un nuovo soggetto politico, La Rosa nel Pugno, hanno optato per l'alleanza con Prodi. Nel '96 fu poi la mancata intesa con la Lega di Bossi ad aprir le porte del governo al centro-sinistra. Dieci anni dopo c'è chi nel centro-destra recrimina contro Progetto Nord Est di Panto e i suoi 92 mila

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 30/04/2006

voti raccolti nel Veneto, sottratti, in teoria, al proprio bacino elettorale. Risulta quindi di estrema importanza la capacità dei leader dei maggiori partiti di stringere alleanze con le formazioni minori. Questo aspetto si conferma una costante nella politica italiana del dopo Yalta, una delle caratteristiche maggiormente richieste e dialetticamente stimolate, esaltate e premiate nei quadri politici borghesi. Pensiamo solamente al fatto che mai come in queste elezioni si sono affrontate due coalizioni così vaste e composite.

Nella lingua inglese si ha un'acuta distinzione del nostro vocabolo "politica": "*politics*" viene usato per "conquista del potere" e "*policy*" per "esercizio del potere". E' un utile distinguo. Infatti, la stessa abilità politica nel tenere insieme un panorama di forze estremamente frammentato, quella capacità al compromesso che può condurre alla vittoria, può diventare elemento frenante e di non-decisione una volta al governo, almeno rispetto a forti misure riformatrici. Posizioni differenti nella coalizione che si trova al governo, posizioni che esprimono interessi di classe in parte differenti, possono portare, ed hanno portato, ad una inefficienza verso esigenze di frazioni borghesi più concentrate. Ciò pone un serio problema di rappresentanza politica per i grandi gruppi della borghesia italiana. Problema che il "bipolarismo frammentato" non sembra in grado di risolvere. Nemmeno, per così dire, portando ad una estremizzazione il proprio modello. Infatti secondo uno studio dell'Istituto Cattaneo le forze escluse dalla logica di coalizione passano dal canalizzare 1,2 milioni di voti nel 2001 ad appena 173 mila nel 2006. Il sistema stesso di "una testa un voto" in un Paese con un peso di massa della piccola borghesia pare poco adeguato dall'ottica di una linea grande borghese, specie se il quadro politico si raffigura in una congerie di partiti piccoli ma con elevata capacità di ricatto e condizionamento.

Il problema reale per i grandi gruppi, e precisamente per i politici che meglio ne esprimono gli interessi, diventa allora quello o di eliminare il potere di ricatto e condizionamento di queste forze o di trovare altre vie per escluderle o marginalizzarle nel controllo del potere statale (potrebbe essere per via di una ennesima legge elettorale). Questo è un lato di uno squilibrio italiano che permane e non può non avere conseguenze sulle lotte oggettive del proletariato, se non anche, prima e più profondamente nel tempo, sulla composizione dello stesso. Si può nella realtà di oggi vedere cosa abbia voluto dire la mancata affermazione, nel corso dei decenni, di una vera linea riformatrice dei grandi gruppi. Solo per limitarsi ad un aspetto, si avrebbe, con ogni probabilità, una maggiore consistenza numerica e

una maggiore concentrazione del proletariato. Possiamo ipotizzare infatti che l'attuazione di una linea generale dei grandi gruppi avrebbe necessariamente dovuto toccare ampi strati di piccola borghesia. Se si fosse verificata una tangibile disgregazione della piccola borghesia questa si sarebbe in parte elevata a media borghesia, ma in parte avrebbe subito un processo di proletarianizzazione. Da ciò non deriva affatto che i marxisti trovino interesse ad appoggiare una linea riformista, occorre però che almeno una minoranza abbia chiari alcuni termini in cui si inseriscono certe lotte e i connotati delle varie fasi che ne scaturiscono, con i propri vantaggi e svantaggi derivati. Sono nodi questi che non nascono ora, ma hanno una storia più che trentennale. I principali gruppi alla testa del capitalismo italiano nei differenti cicli attraversati sembra abbiano stentato a trovare formule efficaci e stabili di una propria rappresentanza politica.

In assenza di queste formule stabili si possono aprire spazi a soluzioni alternative o d'emergenza. Avevamo avanzato l'ipotesi di una evoluzione futura verso un grande centro, dopo il 10 aprile si è posta concretamente la questione di un governo tecnico o di una grossa coalizione. Quest'ultima, suggerita già mesi addietro dal ministro dell'economia e vicepresidente di Forza Italia Tremonti, nonché dall'ex segretario dell'Udc Follini, è stata messa sul piatto dall'offerta di Berlusconi all'indomani dell'incerto risultato elettorale. Nella lettera al Corriere delle Sera del 15 aprile, Berlusconi fa un appello politicamente significativo ad "un'intesa parziale, limitata nel tempo, per affrontare le immediate scadenze istituzionali, economiche e internazionali del Paese". Quest'apertura, che se raccolta avrebbe messo a dura prova l'esistenza stessa della CdL, è stata però rigettata dall'Unione. I partiti maggiori dell'Unione hanno scelto di intraprendere la strada della gestione del governo, pur con le incognite derivanti dal risicato vantaggio al Senato (considerando che è vigente un bicameralismo perfetto). Se il fronte dell'opposizione tiene, soprattutto una volta affrontato lo scoglio del referendum costituzionale, potrebbe emergere una linea dura che punta a fare ostruzione, far cadere il governo e andare a nuove elezioni. Ma accordi ad hoc non si possono escludere e ali della CdL potrebbero tener bordonone. Il presidente della Margherita Rutelli ha chiesto unità su politica estera e sicurezza. Berlusconi nella lettera citata ha indicato sommariamente dei temi su cui l'Unione può avere difficoltà a trovare compattezza: "sulla tassazione come strumento di redistribuzione della ricchezza, sulla flessibilità dei contratti di lavoro, la legge Biagi, sulla riforma della scuola, sulla riforma delle pensioni". Su alcuni di questi temi può esservi oggettiva convergenza.

L'ex premier ha fatto appello al senso di responsabilità dopo il risultato del voto, dicendosi disponibile ad accordi con gli stessi che fino a poco prima aveva demonizzato e pesantemente insultato. Appartiene alla peculiarità stessa delle rappresentanze politiche della classe dominante la caratteristica di riuscire a combattersi col coltello tra i denti e di essere poi disposti a discutere di convergenze per politiche comuni. Ciò spinge anche a riflettere sul senso degli aspri toni della campagna elettorale che in gran parte hanno assunto una veste ideologica funzionale al tentativo di smuovere gli elettori indecisi o chi in precedenza si era astenuto. Tentativo tra l'altro solo in parte riuscito. Secondo l'Istituto Cattaneo il numero degli aventi diritto è calato falsando l'aumento dell'affluenza percentuale, che passa dall'81,4% all'83,6%. Sono in pratica andate meno persone a votare, ma sono cresciuti di parecchio i voti validi (circa un milione alla Camera). Il fatto è però interessante perché segna un maggior coinvolgimento politico del corpo elettorale recatosi al seggio. Sono state del resto anche elezioni più sentite visto che la posta coinvolgeva il destino politico di Berlusconi. E su questo punto il giudizio è dai più condiviso. Il non tracollo di Forza Italia ha messo l'ex premier nella condizione di svolgere ancora un ruolo di peso. Forza Italia perde sì 1,8 milioni di voti, ma ottiene comunque un risultato migliore del '94 e si afferma nella prevalenza delle più importanti aree produttive del capitalismo italiano, in specie nel Nord. La CdL è avanti in quelle regioni che se sommate per prodotto lordo danno oltre il 60% del PIL italiano.

Emergono anche da questo lato dei problemi di una rappresentanza di componenti reali della società. Sappiamo che i flussi elettorali sono uno specchio deformante e deformato dei rapporti di forza tra le classi e solo indicativamente possono mostrare certe corrispondenze. Ma come indizi relativi appunto li prendiamo. C'è una borghesia del Nord che ancora si rivolge prevalentemente al centro-destra e in primo luogo a Forza Italia. In quest'area i partiti dell'Ulivo non riescono a sfondare come avviene nel centro Italia. Nella circoscrizione di Torino avviene però uno spostamento di voti degno di nota. Qui Forza Italia passa da oltre il 30% del 2001 al 20% circa, segno che la città della FIAT e in senso lato di Montezemolo, presidente di una Confindustria che gli aveva attribuito un forte mandato, ha cambiato umori nei confronti di Berlusconi. Gli stessi giornali La Stampa e Il Sole 24 Ore non hanno risparmiato critiche al leader di Forza Italia, specialmente dopo l'invettiva di quest'ultimo a Vicenza contro i vertici dell'organizzazione degli industriali. Non va certo dimenticato che Berlusconi stesso ha legami oggettivi con frange di

grande borghesia, oltre ad esserne esponente di primo piano, ma è indubbio che abbia voluto, con quell'intervento, rivolgersi ad una galassia di medie e piccole imprese che costituiscono gran parte del corpo confindustriale. Non solo, un suo atteggiamento più benevolo verso la diffusa e massiccia evasione fiscale, piuttosto che il richiamo alla "maestà della legge" e al "tintinnio delle manette" ventilate da parte di Prodi, ha messo in luce una maggior capacità di relazionarsi al cosiddetto "popolo delle partite IVA", il quale molto approssimativamente trova espressione in Confindustria. Vi sono infine una serie di settori della borghesia che oggettivamente sotto pressione della concorrenza del "made in China" sono stati sensibili alle sirene protezioniste della Lega e di Tremonti.

Nel campo opposto Prodi incassa però l'appoggio esplicito del Corriere della Sera, con una pratica più consona alla tradizione anglosassone, e della CGIL, come risulta dal congresso tenutosi in modo inconsueto alla vigilia del voto.

Facendo decantare la campagna elettorale dalle promesse interclassiste o talvolta parzialmente ammalianti per frange della nostra classe, epurandola dagli exploit più ideologici e mistificanti da una parte e dall'altra, dagli insulti e le trivialità quantomai abbondanti, resta una campagna incentrata e ruotante attorno al tema del fisco e della tassazione.

Esuliamo altresì dalle paure relative alle tasse di successione, ai prelievi sulla rendita finanziaria e alle plusvalenze ecc..., paure che trovano risonanza in una base materiale. Ebbene abbiamo assistito ad un rialzo e in sostanza a dei distinguo su una condivisa politica di "riduzione del cuneo fiscale", fortemente caldeggiata da Confindustria. La tendenziosa terminologia borghese la chiama anche "riduzione del costo del lavoro", che non è esattamente una manovra diretta sul costo/prezzo della forza-lavoro (ergo sui salari), quanto piuttosto un'azione nel meccanismo di ripartizione del plusvalore complessivo. L'operazione è rivolta verso l'azione di prelievo fiscale dello Stato, che dovrebbe essere "alleggerito". Come e dove trovare le risorse per tali provvedimenti economici e quanto dovrebbe finire nelle tasche dei dipendenti, quanto dei proprietari dei mezzi di produzione, è stato ovviamente vagamente tratteggiato. Su una particolare fonte di risorse statali, quale è il processo di privatizzazione, sembra potervi però essere un effettivo terreno di incontro.

Specularmente, e per questo di non minor rilievo, risaltano le tematiche assenti dalla lotta elettorale. Poco spazio hanno rivestito i temi legati alla politica estera. Ciò non significa che sulla scorta di questi non si siano indirizzate parte delle

preferenze di voto. E nemmeno che si riveli indifferente per le prospettive dell'imperialismo italiano il successo dell'Unione nei riguardi della CdL. Con la crisi irachena il centro-destra aveva compiuto una scelta di campo, stringendo una partnership particolare con gli USA, suggellata dal discorso di Berlusconi al Congresso americano. Ma trascorsi tre anni dallo scoppio della guerra in Iraq di acqua sotto i ponti ne è passata parecchia. La situazione sul territorio occupato è segnata più che da accanite resistenze da un trend di attentati terroristici che assumono carattere fisiologico. L'annunciato ritiro pubblicizzato nel mese di gennaio da parte dell'allora ministro della Difesa Martino, aveva certamente il senso di sfilare una carta dal mazzo della sinistra. Ma questo annuncio è anche stato possibile gettarlo sul tavolo politico in forza di uno stato di cose propizio a tale mossa. Stato di cose che, date le insidie connaturate alla belligeranza e ad un quadro politico regionale in tensione e movimento, un domani potrebbe condurre a repentini cambiamenti di rotta. Ma ad oggi non sembrano esservi più le condizioni per una svolta zapateriana. Nei fatti non c'è. Prodi propone di lasciare entro fine anno 600 soldati (1/5 del contingente) per supportare compiti di ricostruzione, esattamente come Martino pronosticava una trasformazione di "Antica Babilonia" in "Nuova Babilonia", dove, sul modello afgano, via via che lo scenario trova una stabilizzazione, le armi ripiegano a tutela delle imprese italiane, nella speranza di staccare la cedola di una maggiore influenza economica nei Paesi in cui si è agito militarmente. L'imperialismo americano non può rifiutarsi di relazionarsi con quello italiano, anche se quest'ultimo è capitanato da Prodi, ed è per questo che Bush Jr. ha sciolto le riserve, dopo la sentenza della Cassazione sulla riconta dei voti contestati, circa la legittimità del voto italiano e ha fatto le congratulazioni al leader dell'Unione, quando Berlusconi era ancora su un piano di contestazione aperta dei risultati.

L'altro grande tema assente è stato l'Europa e il motivo è intimamente connesso all'esito della crisi irachena, almeno sul versante europeo. La inattualità della linea zapateriana, che superficialmente si era rivestita per un breve periodo della definizione e dell'aggettivo "europeista", non è dettata da un italico deficit di volontà, di capacità o di coerenza pacifista. Per l'opportunismo nostrano questa inattualità è provocata dalla sconfitta della linea Schroeder-Chirac sulla guerra in Iraq e dall'affermazione della Merkel alla guida di una Grosse Koalition nella politica dell'imperialismo tedesco, cuore dell'Europa. Venendo meno un fondamentale pilastro su cui si reggeva la linea di opposizione agli USA, la stessa sinistra italiana ne è risultata

indebolita, nella misura in cui faceva riferimento al vecchio asse tedesco-franco, ora non più saldo come prima. Anche da quell'asse traeva sostegno una posizione che veniva rafforzata dall'eco giornalistica e mediatica, tesa a presentare un imperialismo americano allo sbando e impantanato a dispetto di alcuni fatti incontrovertibili che abbiamo cercato di illustrare, lucidamente e senza tifo alcuno, sulle pagine di questo giornale. Negli ultimi mesi, proprio dopo le elezioni tedesche, questo tipo di propaganda sembra essersi in gran parte assopitasi, malgrado la cifra dei morti giornalieri delle truppe di occupazione non abbia segnato rilevanti abbattimenti.

Un ciclo politico europeo giunto al termine ha messo sotto la luce del sole ed evidenziato le lotte tra i vari stati nazionali europei, prima latenti perché le convergenze tra questi erano maggiori, ma mai in realtà pienamente placate. E' sintomatico che l'unico riferimento fatto da Prodi ad una tematica oltre-nazionale in Europa riguardasse l'accesa disputa sull'energia contro la Francia, e che il suo accorato ricorso verbale fosse alle leve dello Stato italiano.

Oggi Prodi e l'eterogenea coalizione cui è a capo sono chiamati a gestire quelle leve. I punti interrogativi sulla stabilità del futuro governo sono noti a tutti. Dalle pagine dell'autorevole Financial Times è sopraggiunta una provocazione dell'editorialista e condirettore Wolfgang Munchau, il quale pronostica radicali difficoltà del nuovo governo di centro-sinistra nel realizzare riforme economiche che evitino all'Italia l'estromissione, nel giro di dieci anni, dalla moneta unica. Non si può certo escludere a priori una situazione di crisi tale da infrangere l'accordo politico che sottende all'euro, ma oggi non se ne vedono i presupposti, né il Financial Times può portare argomenti convincenti a suffragio di tale tesi. E' però un fatto politico che oramai si parli apertamente di un tema che ai tempi della elaborazione della Costituzione Europea sarebbe apparso disfattista, almeno verso un preciso progetto imperialistico, all'epoca in aria di coronamento.

Difficile fare previsioni su come si muoverà in politica estera l'Unione, perché il quadro europeo è segnato da un misto tra lo stallo e la fluidità. Si può però immaginare che correnti filo-atlantiche, presenti in partiti come la Margherita e in una certa misura anche in frange dei DS, potrebbero spingere per non dilapidare il credito e il peso addizionale ottenuto con la missione in Iraq sia verso gli Stati Uniti che verso gli altri Paesi imperialisti dell'Europa.

Processo politico europeo: i lunghi effetti della guerra irachena

Gli Stati Uniti determinano tempi, modalità, condizioni di forza della sfida contro l'asse renano

Recentemente *Foreign Affairs* ha riportato le valutazioni che sarebbero circolate tra i vertici dell'Iraq di Saddam in riferimento alle prospettive e agli effetti di un intervento militare statunitense. Sarebbe stato contemplato uno scontro come nel 1991 ma non una guerra che potesse scompaginare l'assetto politico iracheno. Questo calcolo politico si fondava sulla previsione che la Francia e la Russia, potenze con consistenti interessi economici in Iraq, avrebbero frenato l'azione di Washington. Queste valutazioni ci presentano un risvolto politico del radicamento dell'imperialismo francese in uno Stato importante negli equilibri mediorientali come l'Iraq. Ci offrono anche lo spunto per tornare a valutare lo snodo fondamentale della crisi e della guerra in Iraq nei suoi effetti sul processo politico europeo. Un angolo di visuale eccessivamente "eurocentrico" ci può portare a vedere l'azione dell'asse renano essenzialmente nella sua dimensione attiva di tentativo di accelerazione della centralizzazione politica europea. Ci può indurre a valutare l'azione dell'asse renano nella crisi essenzialmente come occasione colta per imprimere forza e porsi saldamente alla guida di un processo di unificazione continentale e percepire, quindi, il nucleo europeo franco-tedesco come sostanziale regista della crisi, o comunque attore con notevoli margini di manovra.

Considerando effettivamente il radicamento dell'imperialismo francese in Iraq, con i suoi risvolti politici, emerge nel corso della crisi irachena l'azione ponderata e pianificata con determinazione dagli Stati Uniti contro un ganglio fondamentale della rete imperialistica di uno dei principali Stati europei. Un'azione diretta contro la sfera di influenza di una potenza determinante in un progetto di centralizzazione politica dell'Europa. Considerando la strategia statunitense manifestatasi in Iraq nella sua importante valenza sul fronte europeo, valutando la determinazione con cui è stata perseguita (affrontando non irrilevanti scontri diplomatici, impugnando motivazioni la cui pretestuosità non dimostra tanto la cialtroneria della dirigenza politica del primo imperialismo mondiale quanto la sua volontà di portare a fondo il colpo), anche i termini con cui si è svolto il confronto con una parte degli Stati dell'imperialismo europeo possono essere colti diversamente. Di fronte al

dispiegarsi dell'offensiva statunitense, diplomatica e militare, si può cogliere l'azione franco-tedesca essenzialmente come accelerazione imposta. Un tentativo di accelerare un processo di centralizzazione politica in Europa come reazione all'aggressione americana ad un versante di una rete imperialistica alternativa a quella statunitense. Una situazione che avrebbe visto, quindi, l'asse renano ingaggiare il confronto sulla difensiva, con gli Stati Uniti nelle condizioni di determinare maggiormente tempi, modalità, condizioni di forza della sfida. Si potrebbe pervenire così ad una maggiore comprensione dei fattori che hanno determinato una sostanziale vittoria statunitense a scapito del nucleo renano e della sua azione centralizzatrice in Europa.

Ridimensionamento politico dell'asse renano

A seguito di questi avvenimenti, possiamo oggi constatare uno scenario caratterizzato dalla fine di un ciclo politico europeo e da un'Europa dove ha ripreso slancio e visibilità l'interazione e il confronto tra i diversi interessi degli Stati nazionali. La forza che nel corso di un ciclo politico si era candidata a determinare il salto da una "organizzazione" di Stati pienamente sovrani nelle loro prerogative essenziali ad un unico soggetto politico statale è stata bloccata o comunque si è rivelata insufficiente. La creazione di uno Stato europeo rimane la minaccia che maggiormente può mettere in pericolo l'egemonia del primo imperialismo nella contesa mondiale. Uno Stato europeo, frutto della centralizzazione del potere politico delle borghesie nazionali, organizzazione centralizzata della forza della classe dominante su scala europea, nei fatti diventerebbe un micidiale antagonista della potenza statunitense. Non esiste, ad oggi, potenza mondiale in grado di mettere in discussione gli interessi strategici degli Stati Uniti quanto un eventuale ed oggi inesistente Stato europeo. Washington si è mossa in Iraq anche nella consapevolezza di questa fondamentale posta in gioco.

Abbiamo già avuto modo di constatare come, pur tra gli attriti che comunque attraversavano il continente europeo e nonostante palesi battute d'arresto (si pensi al tempestoso vertice di Nizza nel 2000), l'impostazione franco-tedesca fosse molto forte e molto solida (euro e Bce sono in gran parte il frutto di un ciclo politico egemonizzato dall'asse renano) rispetto a qualsiasi altra visione dell'unità europea. Non

esisteva e non esiste tuttora un contro-asse effettivamente alternativo. Ad oggi non ci sembra corretto parlare di un asse anglo-italiano o un asse anglo-spagnolo. Il concetto di asse si è storicamente definito in relazione a caratteristiche di convergenza su interessi strategici, a caratteristiche di continuità e solidità oggi non riscontrabili nelle alleanze, nelle sinergie pur rilevabili tra altri Stati europei. Gli effetti della campagna statunitense in Iraq sono riscontrabili anche in un quadro europeo oggi privo di un forte nucleo capace di indirizzarne i processi politici e segnato da una accentuata fluidità di convergenze, di coalizioni e contrapposizioni spiccatamente legate a specifici dossier. Non è detto che la Francia e la Germania, oggi guidata da Angela Merkel, non possano in futuro rilanciare una piattaforma centralizzatrice imperniata su un rinnovato asse renano. Le forze mutano e mutano anche i risultati, non è detto che in futuro gli effetti della vittoria americana in Europa non possano essere messi in discussione. E' chiaro però che ad oggi è molto difficile che l'asse renano torni a rivestire quel ruolo di guida di processi di centralizzazione politica in Europa come in passato. Anche perché oggi la Germania e la Francia appaiono in una fase di riesame e di verifica delle loro direttrici politiche sul continente.

Questione energetica: questione di sicurezza e difesa nazionale

Questa condizione del processo europeo, segnata dall'esito del confronto nella crisi irachena, non può che riflettersi con forza in ambiti strategici per gli interessi degli imperialismi, in settori in cui è vitale per le borghesie assicurarsi un controllo delle risorse tramite l'esercizio di poteri statuali effettivi e su cui possano esercitare una profonda influenza. Non sorprende che le frizioni abbiano interessato questioni legate alle forniture energetiche né sorprende che in questo clima conflittuale stenti ad emergere una politica energetica comune europea.

In un articolo sulla rivista *Energia* ripreso anche dal *Foglio*, Alberto Clò ricorda come nella Prima guerra mondiale la Francia si trovò a fare i conti con una penuria di carburante per la sua flotta navale e dovette accettare "le condizioni vessatorie degli Stati Uniti a cui aveva dovuto giocoforza chiedere soccorso". Questa esperienza avrebbe rafforzato la consapevolezza di Parigi dell'importanza cruciale di garantirsi un controllo pieno ed esclusivo su risorse strategiche, di fondamentale importanza per un imperialismo tanto in pace quanto in guerra. Gli Stati, gli

interessi borghesi rappresentati e organizzati in forma statale, gli imperialismi non rinunciano ad elementi essenziali della loro forza, fattore primario nella presente lotta per i mercati e negli equilibri imperialistici, in ragione della comprensione di un futuro interesse comune. Pensare ad un imperialismo francese che accetti di devolvere le proprie reti energetiche o componenti importanti del proprio dispositivo militare, come la forza nucleare, ad una "casa europea" di cui non abbia saldamente conquistato la direzione significa cedere alle ideologie partorite dal processo imperialistico europeo. Oggi gli Stati europei non rinunciano alla difesa e alla sicurezza nazionale, utilizzano o tentano di utilizzare se necessario le regole comunitarie, risultato del confronto e dell'interazione tra le potenze europee, per tutelare il proprio particolare interesse borghese.

Il processo politico europeo non è oggi indirizzato da "famiglie" politiche borghesi all'interno di un unico involucro politico ma è determinato in gran parte da organismi statali imperialistici che convergono, divergono, si coalizzano o si dividono nell'ottica di una lotta per la spartizione dei mercati che non viene meno nemmeno in presenza di una dimensione normativa e istituzionale comune come quella offerta dall'Unione europea. Non possiamo, quindi, che affermare che l'impostazione del marxismo riguardo alle relazioni internazionali è valida anche sul vecchio continente. I rapporti tra gli Stati sono rapporti di potenza, cioè rapporti di forza: un lungo ciclo politico con le sue oggettive tappe nell'integrazione non ha comunque sancito il superamento sul suolo europeo della teoria marxista.

Edmondo Lorenzo

Il nodo israelo-palestinese tra schematismi ed oggettiva complessità

L'area che genericamente viene definita Medio Oriente si è storicamente distinta come una delle zone nevralgiche del confronto tra imperialismi. L'intreccio, lo scontro di interessi e direttrici degli imperialismi hanno segnato e segnano profondamente gli equilibri politici della regione. Gli effetti e le ricadute di queste dinamiche si esprimono con una forza spesso non direttamente proporzionale rispetto al peso economico, all'estensione territoriale delle singole realtà mediorientali coinvolte. La situazione libanese ha fornito una dimostrazione di come le contraddizioni e le tensioni dell'azione degli imperialismi possano alimentare, condizionare, stravolgere tendenze e dinamiche politiche delle forze sociali radicate sul territorio. Ha fornito anche un esempio di come questa interazione delle politiche imperialistiche, combinata con gli interventi di potenze regionali, possa tradursi in nodi politici che concentrano in maniera estrema tensione e violenza in aree fortemente circoscritte. Non certo da oggi, anche l'area israelo-palestinese costituisce un'altra di queste situazioni nodali, di questi punti critici del confronto interimperialistico profondamente connesso con gli sviluppi di conflitti e contraddizioni sul piano locale.

È di particolare interesse cercare di comprendere l'andamento della situazione politica in Israele e nei Territori palestinesi non solo in forza della sua caratteristica di snodo cruciale di un ampio gioco imperialistico, ma anche perché da questa caratteristica deriva in buona misura una intensità, una complessità del dipanarsi della situazione politica che può costituire un utile banco di prova per l'analisi marxista e i militanti che cercano di applicarla, aggiornarla e svilupparla. La situazione israelo-palestinese e i suoi sviluppi politici costituiscono una eclatante dimostrazione della limitatezza di categorie schematiche e troppo generiche. Forniscono, in termini spesso drammatici, un campo di analisi in cui diventa assolutamente necessario rintracciare nessi, punti di convergenza, punti di frizione tra forze politiche, classi, sfere di influenza di potenze regionali e potenze imperialistiche. Uno sforzo, questo, che deve superare il semplicismo degli slogan e delle spiegazioni della realtà tanto apparentemente immediate quanto inadeguate. Spiegazioni che mostrano la loro inadeguatezza soprattutto nell'ottica della formazione di quadri in grado di misurarsi come effettivi elementi di punta di una classe con gli sviluppi, i conflitti, le accelerazioni del quadro imperialistico.

La fase politica che ha preso il nome di seconda

Intifada ha visto un intenso susseguirsi di violenze, con attentati suicidi, rappresaglie israeliane, interventi mirati con cui le forze armate dello Stato ebraico hanno colpito elementi di punta delle organizzazioni politiche palestinesi. Abbiamo rifiutato l'interpretazione che voleva ormai la situazione sfuggita ad ogni controllo, la realtà israelo-palestinese ormai investita da una cieca spirale di violenza senza più logica e via di uscita. L'utilizzo di una generalizzazione impostata su israeliani e palestinesi come entità monolitiche, omogenee, senza distinzioni di classe e differenziazioni politiche spingeva verso questa conclusione inadeguata. Inadeguata anche e soprattutto perché sottovalutava, errore gravissimo da parte di esponenti politici proletari, la feroce logica della politica borghese e delle sue forze organizzate. Si trattava, secondo noi, di un errore gravissimo perché andava a toccare la questione stessa della comprensione della natura della borghesia quale classe dominante e della lotta politica in una società classista. Finiva per accettare l'ideologia della violenza come sintomo di fallimento politico, mentre, invece, proprio attraverso la violenza, le frazioni borghesi possono perseguire e talvolta raggiungere obiettivi essenziali. Significava essere succubi delle false rappresentazioni borghesi, della falsa coscienza del processo reale che associa superficialmente il conflitto alla negazione della politica, che scinde impropriamente politica e guerra facendo della prima un'alternativa alla seconda. Tutto ciò mentre gli elementi coscienti del proletariato hanno un bisogno assoluto di pervenire con chiarezza, senza cedere a sentimentalismi e alle impressioni del momento, alla comprensione dei termini, spesso spietati, con cui la borghesia affronta e imposta il confronto politico. Nell'opera di brutale intervento mirato identificatasi con la dirigenza di Ariel Sharon abbiamo scorto una linea politica che, attraverso la violenza e talvolta un consapevole innalzamento del livello di violenza, perseguiva una via di uscita, un approdo, ovviamente entro l'orizzonte delle soluzioni consentite dal regime capitalistico. Questa linea politica, combinando un intervento volto a contribuire a una determinata evoluzione dei rapporti di forza all'interno della sfera politica palestinese e operazioni unilaterali di definizione dei confini, ha portato ad una certa soluzione. Non si tratta e non poteva trattarsi di una soluzione definitiva, di un superamento definitivo della conflittualità nella zona. Con l'impostazione di Sharon, Israele ha impiegato la propria forza per risolvere una tornata del confronto militare con

alcune organizzazioni palestinesi, ha scompaginato, non senza effetti contraddittori, il fronte palestinese su cui si profilava il tramonto della leadership di Yasser Arafat ed ha contribuito all'emersione di Abu Mazen come uno dei principali interlocutori, per quanto impegnato in un difficile confronto con altre componenti politiche palestinesi. Nel corso di una seconda Intifada che ha presentato tratti, anche di classe, differenti rispetto alla prima e che aveva tra i suoi aspetti fondamentali il maturare di una mutazione negli equilibri del fronte politico palestinese, la linea impersonata da Sharon ha prodotto un lascito politico che si è concretizzato nella costituzione di una nuova formazione israeliana come Kadima.

L'utilizzo di generalizzazioni come "israeliani" e "palestinesi", sganciate dalla consapevolezza della realtà della divisione classista, del gioco degli imperialismi e delle potenze regionali, porta a raffigurazioni falsate, ideologiche, che si rivelano inefficaci di fronte agli sviluppi politici già di per sé complessi e intricati. Queste visioni ideologiche tendono a non vedere, soprattutto nel campo palestinese intorno a cui continuano ad aleggiare le nebbie di concezioni terzomondiste, la realtà di una borghesia differenziata, che esprime differenti forze politiche, che elabora varie e mutevoli forme per mobilitare il proletariato. Solo accettando l'esistenza di una borghesia attraversata da divisioni si può comprendere come non esista una e una sola politica palestinese, una e una sola politica israeliana e come all'interno dei due campi, peraltro permeabili attraverso molteplici canali di comunicazione e di reciproca influenza, possa esistere un confronto, anche aspro.

Il raid attuato dalle forze armate israeliane il 14 marzo contro la prigione palestinese di Gerico ha costituito un episodio estremamente significativo, un passaggio esemplare di un processo politico complesso e non riducibile a schemi semplicistici.

Ricondurre *tout court* l'azione di forza israeliana all'eterno e sempre uguale conflitto israelo-palestinese lascia nell'ombra troppi aspetti. Nella prigione erano detenuti alcuni dirigenti del Fronte popolare di liberazione della Palestina accusati di aver organizzato l'assassinio del ministro israeliano Zeevi nel 2001. Hamas, uscito vincitore dalle elezioni legislative palestinesi aveva promesso la loro liberazione, un gesto che avrebbe sicuramente avuto un peso sulle imminenti elezioni israeliane, a cui avrebbe partecipato tra i partiti favoriti, Kadima del premier ad interim Ehud Olmert. Secondo *l'Economist*, l'assedio alla prigione di Gerico ha mostrato una tempistica estremamente favorevole alle sorti elettorali di Kadima, offrendo la possibilità al Governo guidato da Olmert di dare prova di

fermezza, di mostrare un attivismo sul piano militare e della sicurezza che rischiava di risultare appannato con l'uscita di scena di Sharon. Il *Foglio* è andato oltre nel fornire una lettura dell'avvenimento attenta alla complessità della situazione palestinese. La promessa di liberazione da parte di Hamas sarebbe stata più subita che condivisa da Abu Mazen e al presidente dell'Autorità nazionale palestinese si sarebbe così prospettato un braccio di ferro con Israele in gran parte imposto da una forza politica rivale. Secondo il quotidiano diretto da Giuliano Ferrara, il blitz israeliano ha in un certo senso tolto le castagne dal fuoco allo stesso Abu Mazen, provvidenzialmente impegnato in un viaggio in Europa. Se questa interpretazione ha il merito di andare oltre la superficialità dello schema "israeliani contro palestinesi", potrebbe, però, sottovalutare l'impatto negativo che l'azione militare israeliana contro un edificio pubblico palestinese potrebbe aver avuto per la stessa componente guidata da Abu Mazen all'interno dell'Anp. C'è però un aspetto che merita di essere preso in considerazione anche perché rientra in un confronto di ampia portata intorno agli equilibri politici palestinesi. Hamas, insediatasi al Governo dell'Anp, ha reagito al blitz in maniera vistosamente controllata. In un certo senso, l'azione israeliana ha accelerato il confronto dell'organizzazione islamica con le responsabilità dell'esercizio di un potere governativo. Un'organizzazione politica relegata, ma in un certo senso anche trincerata nel suo ruolo di pura opposizione alle autorità vigenti, può permettersi di manifestare un'intransigenza e invocare una linea dura che, una volta assunti incarichi e responsabilità effettive nell'Anp, possono risultare difficilmente compatibili con la gestione di strutture, di apparati già vacillanti e non impiegabili senza gravi pericoli in uno scontro aperto con Israele.

L'azione israeliana a Gerico può, quindi, essere letta anche come l'ennesima manifestazione di un intervento israeliano negli equilibri e nelle tensioni dell'ambito politico palestinese, dove prosegue il confronto tra presidenza dell'Anp e Governo guidato da Hamas intorno agli elementi fondamentali del potere statale. Un potere che si presenta come un'esigenza di stabilizzazione e di regolamentazione della vita sociale ed economica avvertita da frazioni borghesi palestinesi.

Uno dei nodi intorno a cui ruota il confronto è il controllo delle forze di sicurezza. In un interessante articolo di Ugo Tramballi sul *Sole 24 ore* viene offerto un quadro della situazione: in Cisgiordania e a Gaza sarebbero 62 mila gli uomini in divisa, più 10 mila riservisti, circa la metà dei dipendenti del "semi-Stato palestinese", privi del riferimento ad un

effettivo organismo statale. Il problema è passare da un reclutamento tramite affiliazione di partito, da un arruolamento e da una militanza armata in base a logiche di clan, alla realtà di una forza armata propriamente espressione di un'autorità statale. La questione si presenta su questo piano come il processo, difficile e combattuto, della trasformazione di una milizia in esercito. La sfida tra le forze che si propongono di incarnare questo processo si gioca anche nei termini di chi riuscirà ad assicurare i finanziamenti a questi reparti (prima dell'insediamento di Hamas ai vertici dell'Anp, il Governo palestinese spendeva quasi il 70% del suo bilancio per gli stipendi delle forze di sicurezza). Se "il giorno di paga" può risultare addirittura un primo e urgente passaggio in vista di una resa dei conti tra Hamas e Fatah (facendo salve le ulteriori differenziazioni all'interno di queste organizzazioni), emerge anche da questo punto di vista come gli sviluppi politici palestinesi, tramite i finanziamenti e gli appoggi internazionali, siano intimamente legati con l'azione delle potenze regionali e le centrali dell'imperialismo. Quello che sembra presentarsi nella realtà palestinese, distorto dal retaggio e dall'influenza dell'azione imperialistica, in forme talvolta drammaticamente caricaturali, è il nodo della leva fiscale nella formazione di un effettivo organismo statale.

Se l'intervento israeliano nelle dinamiche politiche palestinesi può risultare evidente, favorito dalla forza economica, militare e dalla compiuta centralizzazione politica dello Stato, anche gli sviluppi palestinesi hanno un'incidenza sulla situazione politica israeliana. In maniera non certo simmetrica, situazione israeliana e palestinese risultano in un certo senso realtà interdipendenti, si influenzano reciprocamente. La contesa politica israeliana si alimenta anche dei risultati delle linee adottate verso le organizzazioni palestinesi e l'evolversi politico israeliano ha a sua volta riflessi sui rapporti con il mondo politico palestinese.

Le elezioni legislative israeliane del 28 marzo hanno prodotto alcuni esiti oggettivi. È stata riscontrata una affluenza alle urne straordinariamente bassa. Se il *Financial Times* ha visto in questo dato un sintomo di un diffuso pessimismo circa la possibilità di giungere ad una regolamentazione dei rapporti con i palestinesi, il *Foglio* per contro vi ha scorto proprio la manifestazione di un clima di maggiore serenità, di minore allarme sociale come risultato della linea politica di Sharon ripresa da Kadima. Nella interpretazione del quotidiano italiano si può ravvisare anche una certa forzatura legata alla linea editoriale sostanzialmente favorevole alla politica della Casa Bianca e del Governo Sharon. Se si può

concordare nel riconoscere una certa efficacia all'impostazione adottata negli ultimi anni dal Governo israeliano nei confronti del frazionato universo politico palestinese, non ci sembra che un aumento considerevole dell'astensionismo nella realtà politica israeliana possa immediatamente leggersi come un segno di sostanziale approvazione dell'azione di Governo o di testimonianza di soddisfazione per la situazione creatasi. L'esito elettorale, poi, se vede l'affermazione di Kadima e il netto ridimensionamento del Likud, non sembra però assegnare al partito di Olmert un pieno attestato di fiducia. Tuttavia, non va dimenticato che se Kadima si aggiudica meno seggi del previsto, diventa comunque la prima forza della Knesset, un risultato non scontato per un partito di recentissima formazione, risultante dalla confluenza di esponenti politici di varia provenienza e rimasto precocemente privo del suo fondatore e figura simbolo. Kadima, quindi, non vince a man bassa, ma la linea Sharon si conferma un fenomeno non estemporaneo e in una qual misura condiviso da settori non indifferenti della borghesia israeliana.

Quanto questa linea si definirà ulteriormente, quanto rimarrà fedele alla sua impostazione originaria o quanto muterà dipenderà tanto dall'evoluzione della politica del Governo di coalizione uscito dalle elezioni quanto dagli sviluppi nel quadro palestinese nella sua connessione con la realtà israeliana. La situazione israelo-palestinese è oggettivamente complessa, il marxismo consente di affrontare con metodo questa complessità, senza scorciatoie, senza alcuna garanzia di infallibilità, ma con un rigore ancorato alla verifica dei fatti. Il marxismo racchiude gli strumenti di un metodo che porta alla consapevolezza della complessità, non per abbandonarsi all'inconcludenza del dubbio elevato a condizione eterna o a rozzi *passe-partout* ideologici, ma per fare di questa consapevolezza condizione di una conoscenza e di una pratica politica conseguente.

M. I.

Brasile: potenziale elemento cardine di un possibile fronte di rottura

Il prossimo ottobre in Brasile si terranno le elezioni presidenziali. Verrà così a concludersi il mandato dell'attuale Presidente della Repubblica, Luiz Inacio Lula da Silva, e della quota degli eletti nelle precedenti elezioni del 2002, ovvero governatori e deputati di 26 Stati e del Distretto Federale ed i parlamentari del Congresso (nel complesso, 513 Deputati e 81 Senatori). Le presidenziali di quattro anni fa hanno visto la vittoria dell'alleanza a sostegno di Lula, ovvero PT (Lula – Presidente), PL (José Alencar – Vicepresidente), PSB, PCdoB e di altre formazioni minori. Tale alleanza aveva prevalso al ballottaggio sull'alleanza formatasi tra PSDB e PMDB (quest'ultimo partito passerà poi dalla parte del governo Lula) che sosteneva l'attuale sindaco di Sao Paulo, José Serra.

Per quanto riguarda lo scenario politico di quest'anno, già sul finire del 2005 si è assistito allo scontro tra le varie forze politiche sulle regole della competizione elettorale e più nello specifico sul principio della "verticalizzazione" delle alleanze elettorali. Secondo tale principio i partiti che si presentano alleati a livello nazionale, non possono stipulare alleanze differenti nei singoli Stati.

La verticalizzazione nelle trascorse elezioni presidenziali aveva prodotto il seguente risultato: il PFL, che all'epoca registrava il maggior numero di deputati, non presentò un proprio candidato e non aderì a nessuna coalizione presidenziale in modo da avere mano libera nelle alleanze locali, dove strinse accordi elettorali differenti tra Stato e Stato. Per contro, PSDB e PMDB si coalizzarono sostenendo José Serra alla Presidenza della Repubblica, costringendosi di fatto a ripetere tale alleanza anche nei singoli Stati. Analogamente si comportarono i sostenitori di Lula (PT, PSB, PCdoB).

In vista del prossimo appuntamento elettorale del 2006, le formazioni politiche PMDB, PL e PTB si sono adoperate per eliminare, tramite una serie di riforme legislative, il principio della verticalizzazione. È stato così che nello scorso mese di febbraio il Congresso ha approvato una modifica alla Costituzione con la quale la verticalizzazione è stata cancellata. La questione però non può ritenersi ancora chiusa in quanto il Supremo Tribunale Federale, in seguito ad un'azione di incostituzionalità promossa dall'Ordine degli Avvocati del Brasile (OAB), ha sentenziato che per le elezioni del prossimo ottobre tale principio sarà ancora vigente, mentre non dovrebbe (il condizionale per tempi così lunghi è d'obbligo) essere più applicato a partire dalle elezioni del 2010. Il tribunale ha motivato la sua decisione con il ritardo del Congresso nel votare la modifica costituzionale, in quanto la Costituzione brasiliana proibisce mutamenti in materia elettorale se manca meno di un anno allo svolgimento della consultazione elettorale oggetto della modifica. In tal senso non è un caso che Lula, verso la seconda metà del mese di aprile di quest'anno, in un colloquio con Roberto Busato, Presidente nazionale dell'OAB, abbia espressamente caldeggiato la convocazione di

un'Assemblea Costituente per votare riforme di legge su argomenti politici ed elettorali (magari subito dopo le presidenziali di ottobre).

La riconferma del principio di verticalizzazione va a complicare in particolar modo la strategia del PMDB, partito attraversato da varie correnti sostenute per lo più da rappresentanti locali. Se il PMDB vorrà presentare un proprio candidato alle prossime presidenziali, gli verrà preclusa la strada delle differenti alleanze a livello locale e, di conseguenza, probabilmente non potrà riconfermare parecchi suoi governatori. Quindi, il non presentarsi "direttamente" alle elezioni e l'appoggiare un altro candidato (magari del PT, come vorrebbe l'ala filogovernista), potrebbero diventare la chiave di volta per avere maggiore libertà di azione a livello locale e puntare così a confermarsi come il partito con il maggior numero di governatori del Paese.

Inoltre la verticalizzazione quest'anno dovrebbe produrre effetti maggiori rispetto alle scorse elezioni, nel senso di una minore "fluttuazione" delle alleanze politiche. Infatti è stata introdotta una importante novità: quei partiti che non conseguiranno almeno il 5% dei consensi alla *Camara* ed al *Senado* non potranno accedere al finanziamento pubblico e non avranno nemmeno diritto a spazi televisivi gratuiti (normativa introdotta in risposta al fenomeno del *mensalao*, argomento già trattato nei precedenti numeri di questo giornale). È probabile quindi che i partiti "marginali", per spirito di sopravvivenza, saranno costretti a rinunciare alla possibilità di presentare propri candidati alla Presidenza, aderendo alle principali alleanze elettorali.

In definitiva, se nel 2002, con il principio della verticalizzazione già vigente, i candidati alle presidenziali erano solo sei, rispetto ai dodici del '98, non è da escludersi una ulteriore riduzione del loro numero alle prossime presidenziali di quest'anno.

Lo scontro elettorale ravviva le braci del mensalao

Dopo mesi "travagliati", così definiti dai maggiori quotidiani del Paese, il PSDB ha scelto il proprio "anti-Lula", Gerardo Alckmin, governatore dello Stato di Sao Paulo. La scelta del candidato è arrivata dopo un intenso scontro consumatosi nei vertici del partito che ha visto Alckmin contrapporsi a José Serra. Quest'ultimo, già candidato alla presidenza nel 2002, è stato definito dalla stampa il "delfino" di Henrique Cardoso, ex Presidente della Repubblica nonché uno dei fondatori dello stesso PSDB. La scelta di Alckmin sarebbe avvenuta dopo una "imposizione" di quest'ultimo sullo stesso gruppo dirigente; in cambio, Alckmin avrebbe dato il proprio avallo alla candidatura di Serra a governatore dello Stato di Sao Paulo.

Lula ha come punti di forza la risalita dell'economia brasiliana dalla quindicesima alla undicesima posizione su scala mondiale; il Brasile in questa classifica, superando il Messico, può considerarsi la più forte economia del Sud America¹. Ma per contro si trova a

gestire una non facile "crisi" politica interna, aggravata da nuovi episodi di corruzione ed "irregolarità" enfatizzati dall'azione propagandistica di PSDB e PFL (i due principali partiti d'opposizione).

Il fuoco del redivivo *mensalao* ha finito per colpire sia l'ex ministro dell'economia, Antonio Palocci, costretto alle dimissioni², sia l'attuale ministro della giustizia, Thomas Bastos (accusato dall'opposizione di essere "il grande avvocato occulto del governo"), reo di aver offerto un "servizio giuridico specialistico" allo stesso Palocci per "difendersi adeguatamente" dalle accuse di violazione del segreto bancario del principale testimone d'accusa, Francenildo Costa³.

"Il Brasile non sopporta più quest'ondata di corruzione che l'ha sconvolto" avrebbe affermato Alckmin in una delle sue dichiarazioni pre-elettorali, *"Non ho dubbi che avremo il coraggio necessario ad impugnare la bandiera dell'etica e dell'efficienza"*.

Secondo gli ultimi sondaggi il candidato del PSDB avrebbe dalla sua il 23% delle intenzioni di voto contro il 42% di Lula. Il dato interessante, a parte i numeri assoluti, deriva però dall'analisi della provenienza geografica dei voti. A oggi la base di appoggio di Lula sembrerebbe essere caratterizzata essenzialmente dal Nord-Est. In questa regione, che rappresenta il 27% dell'elettorato nazionale, l'attuale Presidente della Repubblica con il 57% delle preferenze sopravanzerebbe l'attuale candidato tucano (così vengono definiti gli esponenti del PSDB a causa del simbolo del loro partito) di circa 47 punti. La questione cambia nelle regioni del Sud-Est e del Sud (in queste regioni Alckmin è indietro rispetto a Lula di soli quattro punti) e si inverte nello Stato di Sao Paulo che in un ipotetico secondo turno vedrebbe in vantaggio di ben 24 punti percentuali il proprio governatore.

Secondo Mauro Paulino, direttore generale dell'istituto di sondaggi Datafolha, è improbabile che quest'anno trovi di nuovo conferma la "legge" secondo la quale chi vince nello Stato di Sao Paulo, vince anche a livello nazionale: *"Esiste un elettorato molto numeroso e definito che sta dalla parte di Lula. E' l'elettorato di basso reddito e assistito dai programmi sociali del governo. Ciò fa sì che Lula continui ad essere il favorito"*. Questo può anche essere vero, ma è difficile pensare ad un governo forte, sostenuto da un'alleanza stabile, che sia nel contempo poco rappresentativo degli stati del Sud, del Centro-Ovest, ed in particolar modo del Sud-Est, che rappresentano il motore propulsivo della formazione economico-sociale brasiliana. In tal senso è significativo che se da parte dell'attuale opposizione è ormai certa l'alleanza elettorale tra PSDB e PFL, acque agitate scuotono invece il PMDB, diviso tra una corrente filogovernista ed un'altra antigovernista.

La corrente filogovernista preferisce l'appoggio informale a Lula (in modo, come già detto, da avere le mani libere per variare le alleanze a livello locale), mentre quella antigovernista vorrebbe avanzare una candidatura autonoma, proponendo Anthony Garotinho, ex governatore dello stato di Rio de Janeiro. Garotinho è convinto che senza questo strumento di visibilità il

PMDB è votato al declino, perdendo definitivamente la sua funzione di "ago della bilancia" della politica brasiliana.

Lula non ha ancora dichiarato ufficialmente la propria candidatura e la possibile alleanza con il PMDB non è affatto scontata; PSDB e PFL per contro hanno già stipulato una, almeno all'apparenza, solida alleanza e pur partendo in svantaggio nei sondaggi sembrano recuperare ogni giorno consensi, brandendo l'arma della "questione morale", della riforma del sistema fiscale, della riduzione del carico tributario e della riforma del sistema pensionistico, attualmente profondamente in rosso.

Lo scontro elettorale nei fatti è già iniziato; in palio vi è la Presidenza della potenza regionale in divenire più importante del Sud America.

Caratteri strutturali di una potenza regionale in divenire

I primi sei mesi del 2005 hanno confermato la crescita di segno positivo dell'economia brasiliana già rilevata nel 2004 (+4,9%). Tale crescita (+2,9% nel primo trimestre) è avvenuta in un contesto caratterizzato da una politica orientata al controllo della spesa pubblica ed alla lotta all'inflazione. Il governo Lula a tale proposito ha scelto di mettere in atto ripetuti e continui aumenti del tasso di sconto che in successivi rialzi è stato portato dal 17,75% del dicembre 2004 al 19,75% del maggio 2005. Il saldo della bilancia commerciale brasiliana per i primi sei mesi del 2005 è risultato fortemente in attivo (+ 19,7 miliardi di dollari) con esportazioni per oltre 53 miliardi di dollari e importazioni per circa 34 miliardi.

Secondo l'analisi dell'Istituto nazionale (italiano) per il Commercio Estero (ICE) *"L'effetto complessivo di tali manovre (aumenti del tasso di sconto, ndr), il buon momento economico e i commenti positivi degli organismi internazionali hanno favorito un significativo rafforzamento del Real sul dollaro (+21,28%) e sull'euro (+28,4%). L'apprezzamento della valuta nazionale e la politica di alti tassi d'interesse hanno fortemente preoccupato gli ambienti imprenditoriali e, a livello di governo, lo stesso ministro dell'industria, Furlan, ha espresso a riguardo riserve e preoccupazione. È possibile infatti che gli effetti di un Real valorizzato possano incidere negativamente sull'economia brasiliana"*.

L'accordo con il FMI a inizio 2005 non è stato rinnovato, a riprova della fiducia che queste autorità ripongono nella crescita del Brasile (anche se l'istituzione finanziaria internazionale ha deciso di mantenere un osservatorio nel Paese).

Il rischio Paese⁴ al 3 agosto 2005 era di 392 punti, in discesa dai 430 punti di fine 2004 e a conferma dei giudizi positivi espressi dalla comunità finanziaria internazionale⁵.

Il governo, pur tra numerose difficoltà interne (come precedentemente descritto), continua nella promulgazione di leggi di riforma del sistema economico

nazionale. La nuova legge che regola le procedure di fallimento delle aziende commerciali, approvata alla fine del 2004, dovrebbe in tal senso semplificare la burocrazia delle procedure oggi esistenti.

Va inoltre segnalato che già molti Stati brasiliani hanno adottato una propria legge di riferimento per favorire gli investimenti e la partecipazione privata alle iniziative.

Il dato relativo agli investimenti esteri nei primi cinque mesi del 2005 è anch'esso di segno positivo: 7,23 miliardi di dollari, oltre il doppio dello stesso periodo del 2004, a riprova di un rinnovato interesse degli investitori stranieri nei confronti del Paese.

Il Brasile ha iniziato ad aprirsi al commercio internazionale solo dopo la fine della dittatura, ed in particolare nel 1990 durante la presidenza di Fernando Collor de Mello. Il processo di apertura dura quindi da pochi anni, e risente ancora del fatto che molti settori della "vita" economica brasiliana sono influenzati largamente da impostazioni fortemente protezionistiche. Secondo un documento pubblicato dall'ICE: *"Tali atteggiamenti (protezionistici, ndr) sono propri non solo delle associazioni degli industriali paulisti, la parte di gran lunga più influente della Confederazione degli Industriali Brasiliani, ma anche di chi, come l'ltamaraty – il locale ministero degli Affari Esteri, è l'articolatore dei processi negoziali con gli Stati Uniti per l'Alca e con l'Unione Europea per l'accordo di libero scambio. Va però sottolineato che i settori in cui il Brasile ha maggiormente incrementato la propria competitività sono quelli in cui maggiore è stata la liberalizzazione degli scambi. Anche recentemente si sono manifestate posizioni protezionistiche, con pressioni sul Ministero dell'Industria, Sviluppo e Commercio Estero, che hanno portato al sensibile innalzamento dei dazi doganali sulle calzature importate (mirato prevalentemente ad ostacolare l'"invasione" di prodotti cinesi)"*.

In ogni caso il grado di apertura del Brasile al commercio internazionale (rapporto percentuale tra il valore dei beni e servizi scambiati con l'estero ed il PIL) è significativamente aumentato negli ultimi anni, passando dal 18,4% nel 2000 a circa il 27,5% del 2004.

Tale esito, secondo i dati dell'Ambasciata d'Italia – Ufficio Commerciale, è da individuare in special modo nel considerevole aumento della quota relativa al flusso delle esportazioni, attestatasi nel 2004 intorno ai 96,5 Mld di US\$ e superiore del 32% rispetto al 2003. A tale riguardo, un ruolo fondamentale nell'evoluzione del commercio estero brasiliano (sempre secondo l'analisi svolta dall'Ambasciata) è stato svolto dalle esportazioni dell'industria manifatturiera: nel 2004 si registrano esportazioni per 53 Mld di US\$ (in rialzo del 33,5% rispetto al 2003), con gli indotti dell'industria automobilistica (16 Mld US\$, +51%) e dell'industria metallurgica (10 Mld di US\$, +11%) a fare da apripista.

Anche le esportazioni delle principali *commodities* hanno contribuito in maniera sostanziale alla composizione del surplus commerciale (anche se in questo caso, tali prodotti sono ben più sensibili alle variazioni di prezzo rispetto ai prodotti manifatturieri) tanto da raggiungere

nel 2004 una quota pari a 28 Mld di US\$ (+35% sull'anno precedente). È interessante notare in tal senso le ottime *performance* dell'industria della trasformazione della soia, trainata dalla considerevole domanda cinese (10 Mld di US\$).

A livello regionale, va rilevato come il flusso delle esportazioni si sia principalmente concentrato attorno alla produzione industriale delle regioni del Sud e, precipuamente, del Sud-Est con cinque Stati a rappresentare circa il 73% del totale, rispettivamente Sao Paulo (32,10%), Minas Gerais (10,36%), Rio Grande do Sul (10,32%), Rio de Janeiro (10,32%) e Paraná (10%).

Per quanto riguarda poi il rapporto tra Brasile ed i Paesi dell'America Latina, se quest'ultimi nel 2003 assorbivano circa il 17% delle esportazioni brasiliane, nel 2004 il dato è salito al 21%. È da sottolineare in tal senso il ruolo svolto dall'Argentina nell'evoluzione del commercio estero brasiliano, in funzione soprattutto delle importazioni di prodotti manifatturieri (nel 2004 si registra un +62% di importazioni in Argentina di elettrodomestici ed automobili prodotti in Brasile)⁶.

Infine, nel primo semestre 2005 sono state particolarmente significative le visite del Presidente Lula in Giappone e in Corea del Sud, a riprova della volontà del Governo Lula di "aprire nuovi mercati", anche se in tal senso le continue aperture di Lula alla Cina sembrano mettere in fibrillazione gli industriali di Sao Paulo, timorosi di vedere il proprio mercato d'appartenenza invaso dai più economici prodotti cinesi.

Peso dei settori produttivi e dei singoli Stati nell'economia brasiliana

Analizzando la composizione del PIL rispetto ai tre principali aggregati economici (settore primario, secondario e terziario), stando ai dati del 2003 (fonte IBGE) il Brasile sembra essere in linea con i capitalismi più avanzati: il 36,76% del PIL complessivo viene prodotto dal settore industriale, il 9,40% viene dall'agricoltura e dall'allevamento, mentre il 53,81% viene dai servizi.

Se prendiamo poi come pietra di paragone il dato relativo al "valore della produzione" (sempre stando ai dati del 2003) e scorporando gli aggregati economici in settori maggiormente "rappresentativi", in questo caso scopriamo che la parte del leone viene assegnata all'industria di trasformazione (38,32% sul valore complessivo) e a seguire troviamo: il settore dell'amministrazione pubblica, della difesa e della sicurezza sociale (11,74%); l'agricoltura e l'allevamento (8,44%); le costruzioni (6,99%); le attività immobiliari, gli affitti ed i servizi di prestito alle imprese (6,38%); il commercio (6,21%); l'intermediazione finanziaria (4,96%); elettricità, gas e acqua (3,38%); trasporti ed immagazzinamento (3,23%); l'industria estrattiva mineraria (2,86%); le comunicazioni (2,52%); salute ed istruzione (2,27%); alimentari (1,39%), altri servizi collettivi, sociali e personali (1,03%) ed infine i servizi domestici (0,27%).

Sempre rispetto all'indicatore del valore della produzione, ma analizzando i dati nella loro dinamica, se nel 1999 i settori maggiormente dinamici risultano essere l'industria estrattiva mineraria ed il settore delle comunicazioni, nel 2003 ai primi posti troviamo l'industria di trasformazione ed il settore dell'agricoltura e dell'allevamento.

Per quanto riguarda invece il peso nel PIL delle grandi regioni, si riconferma l'importanza per l'economia brasiliana del Sud-Est e del Sud. Infatti, stando ai dati del 2003, il Sud-Est pesa per un buon 55% sul PIL complessivo, mentre a seguire troviamo il Sud con il 18,59%, il Nord-Est con il 13,79%, il Centro-Ovest con il 7,47% ed il Nord con il 4,98%.

Se dal 1997 al 2003 il Sud-Est perde però circa 3,5 punti percentuali, lo spostamento è a favore degli Stati del Sud e del Centro-Ovest, in quanto l'aumento del peso del Nord e del Nord-Est, messi assieme, supera di poco il punto percentuale.

Concludendo, sulla produzione complessiva brasiliana un peso rilevante va assegnato all'industria di trasformazione, mentre le regioni del Sud-Est, a forte concentrazione industriale, si riconfermano essere, anche prendendo in considerazione il solo punto di vista economico, il centro propulsivo del capitalismo brasiliano.

Possibile catalizzatore della rottura dell'equilibrio in una molteplicità di fronti

Come abbiamo già avuto modo di affermare sulle pagine di questo giornale, gli equilibri internazionali sono continuamente sottoposti all'azione dell'ineguale sviluppo capitalistico. Gli effetti di tale azione possono essere più o meno evidenti, ma emergono chiaramente quando l'egemonia di una potenza imperialistica viene messa in discussione.

L'erosione dell'egemonia dell'imperialismo statunitense può non passare attraverso la formazione di un unico blocco antagonista, ma per mezzo dell'azione combinata di una molteplicità di fronti.

Se l'area latino-americana si rivelerà uno di questi fronti, l'eccessiva messa in discussione dell'egemonia degli USA nella zona, magari causata dall'emergere di una potenza regionale oggettivamente antagonista, potrebbe generare una faglia negli equilibri internazionali difficilmente arginabile.

Il Brasile, oggi, sembra avere le carte in regola per divenire, in prospettiva, il possibile elemento cardine di questo "fronte di rottura".

In tal senso vanno lette le recenti notizie che giungono dal Brasile sul "raggiungimento dell'autosufficienza nell'approvvigionamento di petrolio"⁷ e della creazione a fine anno di un impianto per l'arricchimento dell'uranio capace di produrne in quantità superiori all'attuale fabbisogno nazionale.

In quest'ultimo caso la comunità internazionale, diversamente da quanto accaduto con l'Iran, non ha reagito alla decisione, ma è bastata l'assicurazione del Brasile di volere utilizzare il nucleare esclusivamente per

scopi pacifici.

La risposta da parte statunitense all'attuale stato delle cose passa anche attraverso il dialogo con la prima economia sudamericana.

Christian Allevi

Nota 1: dati relativi al PIL del 2005; fonte CIA World Factbook.

Nota 2: Palocci è stato sostituito, alla guida del ministero dell'economia, da Guido Mantega.

Nota 3: a indurre l'ex ministro dell'economia alle dimissioni non sarebbero state le accuse per tangenti, che aziende private ("lobbisti") avrebbero pagato a lui ed ai suoi collaboratori in cambio di appalti pubblici, bensì una sorta di "eccesso di legittima difesa". Verso la metà del mese di marzo il settimanale "Epoca" ha pubblicato l'estratto conto del portiere Francenildo Costa, principale testimone dell'accusa nel procedimento condotto dalla CPI dos Bingos, una delle commissioni parlamentari nate per investigare sui fatti del mensalao (era proprio Francenildo ad affermare di aver visto Palocci spartirsi "denari e ragazze" in una villa nella città di Ribeirão Preto). Alcuni parlamentari del PT hanno colto l'occasione ipotizzando che le non irrilevanti somme del conto corrente del portiere provenissero proprio dagli avversari di Palocci. Il direttore della banca in questione però avrebbe poi ammesso che la richiesta di violazione del segreto bancario di Francenildo sarebbe pervenuta dallo stesso ministro. Al che le sue dimissioni si sarebbero rese "inevitabili".

Nota 4: lo sviluppo dei mercati finanziari e la loro conseguente estensione alle realtà emergenti hanno aumentato in misura considerevole l'esposizione delle banche verso questi Paesi, creando il problema della gestione operativa, della definizione teorica e della misurazione quantitativa del cosiddetto "rischio Paese". Il margine di rischio associabile ad una qualsiasi attività economica è influenzato non solo dalle caratteristiche del progetto sottostante ma anche dal contesto esterno in cui quest'ultimo deve essere realizzato. Da questo punto di vista, l'incertezza alla quale l'investitore è esposto è rappresentata dalla combinazione di diversi elementi: di natura politica, militare, sociale, economica, commerciale e finanziaria. Stabilità del regime di governo, sviluppo economico, distribuzione del reddito, debito estero, commercio estero, apertura dei mercati finanziari (se presenti) sono alcuni indicatori dell'affidabilità di uno Stato. Pertanto, il "rischio Paese" si configura come un rischio complesso, che, a differenza per esempio del rischio di cambio o di interesse, è la risultante di molteplici fattori.

Nota 5: fonte ICE, Istituto nazionale (italiano) per il Commercio Estero.

Nota 6: a riguardo, per ciò che concerne i rapporti commerciali tra Brasile ed Argentina nell'ambito del Mercosur, si rimanda al numero di marzo di "Prospettiva Marxista".

Nota 7: il 21 aprile è stata ufficialmente inaugurata una nuova piattaforma petrolifera della compagnia statale Petrobras. Con i 180 mila barili di petrolio al giorno che produrrà la "P-50", ancorata al largo di Rio de Janeiro, sul fronte petrolifero il Brasile risulta aver raggiunto l'autosufficienza.

Complicate elezioni in Thailandia

Il 2 aprile si sono svolte in Thailandia le elezioni politiche anticipate richieste dal premier in carica Thaksin Shinawatra per il rinnovo della Camera Bassa nazionale; tale audace mossa politica da parte del capo del governo mirava a riconquistare quella credibilità politica minata dalle numerose manifestazioni di protesta organizzate nell'ultimo periodo dall'opposizione.

La minoranza parlamentare, sostenendo accuse di corruzione e abuso di potere da parte del premier, chiedeva le sue dimissioni. La recente vendita di circa il 50% della Shin Corporation, colosso thailandese delle telecomunicazioni posseduto dalla famiglia di Thaksin, ad un gruppo singaporeano, ha alimentato le proteste dell'opposizione che contestava al capo dell'esecutivo la vendita di uno strategico gruppo nazionale ad una cordata straniera e il mancato versamento di tasse sulla plusvalenza dell'operazione. Le numerose manifestazioni contro il governo, che hanno visto Bangkok come proprio epicentro, hanno creato una situazione di forte difficoltà politica per Thaksin che auspicava il recupero del proprio prestigio istituzionale tramite le elezioni anticipate.

Un'elezione atipica

Le elezioni si sono svolte secondo modalità atipiche: l'opposizione infatti, utilizzando una legge che prevede una forma di boicottaggio istituzionalizzato, non ha presentato nessun proprio candidato. La campagna elettorale ha assunto di conseguenza forme inconsuete, con una sola coalizione, un solo partito e un solo protagonista: Thaksin Shinawatra. I partiti di opposizione non presentando proprie liste e candidati hanno cercato, cavalcando l'astensionismo e l'opzione del "non voto" presente nella scheda elettorale, di rendere le elezioni politiche un vero e proprio referendum sul premier in carica. Chi voleva votare per Thaksin optava per il "Thak Rak Thak" (il partito del premier), chi auspicava la sconfitta del capo del governo non si presentava alle urne o sceglieva la forma del boicottaggio istituzionalizzato sbarrando la casella del "non voto". Solo facendo riferimento a questo contesto politico generale è possibile inquadrare il primo dato significativo delle recenti elezioni thailandesi: l'astensione è aumentata di 3,5 milioni passando dal 27% delle elezioni politiche del 2005 al 35% del 2006. L'astensione in alcuni distretti è stata talmente alta da non permettere di raggiungere i limiti di partecipazione previsti per legge, bloccando di fatto l'eleggibilità dei candidati. La mancata elezione di alcuni parlamentari non permette alla Camera Bassa, uscita dalla tornata elettorale del 2 aprile, di avere la sufficiente legittimità istituzionale creando di conseguenza una situazione di forte stallo politico. Preso atto di essere ormai espressione di una maggioranza parlamentare non pienamente legittimata come tale, Thaksin Shinawatra si è dimesso alcuni giorni dopo le elezioni. La carica di primo ministro è

ora nelle mani del ex vice premier e ministro del Commercio Somkid Jatusripitak, uomo considerato molto vicino a Thaksin.

Il debole supporto di Bangkok

Nonostante le dimissioni di Thaksin il sondaggio elettorale thailandese non ha sancito un'evidente sconfitta del "Thak Rak Thak" (TRT). Il partito di governo ha mantenuto un buon consenso elettorale, quasi 16 milioni di voti che in termini proporzionali equivalgono al 61% dei voti validi, mentre il "non voto", che come riportato sopra inglobava tutti i partiti dell'opposizione, ha ottenuto 10 milioni di voti, che corrispondono in termini relativi al 38% delle schede valide¹. Il TRT si dimostra ancora un partito solido con un ampio consenso in buona parte del paese. Rispetto alle precedenti consultazioni elettorali sembra però scontare un deficit politico fondamentale: il mancato appoggio di Bangkok, capitale e città fondamentale della realtà produttiva thailandese. Al debole sostegno per il TRT delle aree meridionali del paese si deve quindi aggiungere il mancato supporto della capitale. La diminuzione dei consensi a Bangkok per il "Thak Rak Thak" sembra costituire la vera novità politica sancita dalle elezioni. Il risultato elettorale nella città evidenzia un evidente calo dei sostegni per il TRT: il peso relativo dei voti a favore di Thaksin passa nella capitale dal 55% del 2005 al 46% del 2006. I distretti conquistati dal TRT a Bangkok passano da 32 su 37 a 26 su 36 (10 rimangono vacanti per il mancato raggiungimento del quorum elettorale). Bangkok è stata inoltre la città che ha catalizzato le proteste e le manifestazioni dell'opposizione nel periodo pre-elettorale. Secondo "Il Foglio": *"A Bangkok, però, i risultati delle urne interessano a pochi. Il calo di Thaksin nelle simpatie del suo popolo assomiglia a una frana. E gran rilievo ha assunto il peso specifico dell'opinione degli abitanti di Bangkok, una capitale disamorata del suo leader"*². Anche il "Wall Street Journal" del 6 aprile 2006, così come molti quotidiani internazionali, ha sottolineato la disfatta elettorale del governo nella capitale: *"E' stata la borghesia di Bangkok a costringere il primo ministro a ritirarsi"*. La situazione venutasi a creare a seguito delle elezioni pare aver prodotto un fragile equilibrio: ad un'opposizione che sembra in difficoltà nel costruire una reale proposta di alternativa politica fa da riscontro un TRT indebolito ma non sconfitto. Le scelte delle frazioni borghesi di Bangkok non saranno insignificanti nel determinare se e come superare la situazione di impasse politica venutasi a creare.

Daniele Bergamaschi

Nota 1: www.psephos.adam-carr.net

Nota 2: "Il Foglio", 6 aprile 2006 - "Il Thaycoon fa gli scatoloni, ma intanto si sceglie il successore"

Equilibri di potenza ed integrazione regionale asiatica

I rapporti internazionali nel continente asiatico sembrano svilupparsi secondo dinamiche solo apparentemente tra loro contraddittorie. L'attualità ci consegna regolarmente dichiarazioni o fatti politici improntati su un acceso nazionalismo a cui fanno da contraltare processi di forte integrazione economica tra i paesi dell'area.

Le visite del premier nipponico Koizumi al santuario nazionalista Yasukuni accendono puntuali e decise reazioni da parte dei paesi che maggiormente hanno sofferto la politica espansionista giapponese nella prima metà del secolo scorso, Pechino e Seul su tutti. I tentativi, più o meno velleitari da parte dell'imperialismo giapponese, di liberarsi dai propri vincoli storici e di adeguare il proprio peso politico alla propria forza economica, creano preoccupazioni nella regione e riaccendono dibattiti che in Europa sembrano da tempo sopiti. Se i tempi cronologici che separano il secondo conflitto imperialista da Asia e Europa sono pressoché identici, i tempi politici sono invece profondamente diversi: il ricordo della seconda guerra mondiale e l'utilizzo politico di esso sono, in Oriente, molto più vivi di quanto lo siano nel vecchio continente. Al nodo giapponese si affiancano tutta una serie di altre fondamentali questioni che animano i sentimenti nazionalisti nella regione: i delicati rapporti tra India e Pakistan, il contenzioso tra Cina e Taiwan, il problema del riavvicinamento delle due Coree, il problema dell'unità statale indonesiana, sono solo alcuni dei temi centrali che ravvivano l'accesa conflittualità nazionalista dell'area.

Ai contrastanti interessi di potenza si affianca un processo di integrazione economica che sembra invece favorire la conciliazione degli interessi medesimi, il rafforzamento dei rapporti economici e commerciali tra le potenze asiatiche e il parallelo consolidamento di organizzazioni sovranazionali, come l'ASEAN nel sud-est asiatico o la SAARC nel subcontinente indiano, sembrerebbero spingere verso un contesto meno animato dalle divergenze statali e maggiormente incentrato su integrazione e collaborazione regionale.

Il concetto europeo di equilibrio di potenza

Lo sviluppo capitalistico del secondo dopo guerra ha profondamente mutato la geografia economica e politica del continente asiatico, creando un contesto multipolare dove grandi e medio-grandi potenze si confrontano nell'arena internazionale. I persistenti interessi asiatici di Stati Uniti d'America e Russia e il

rafforzamento economico di paesi quali il Giappone, la Cina, l'India, la Corea, l'Indonesia, la Thailandia, il Vietnam, hanno creato un contesto regionale basato su delicati equilibri tra pluralità di forze.

In un suo recente articolo pubblicato su "Foreign Affairs" Kent Calder ricorda come le relazioni internazionali in Asia si siano storicamente sviluppate in contesti privi di bilanciamenti o contrappesi tra forze differenti. Ripercorrendo i rapporti tra i due principali paesi dell'area, Cina e Giappone, Calder definisce la relazione sino-nipponica come una storica rivalità asimmetrica: "una delle due nazioni era sempre più prospera e potente dell'altra. Prima del diciannovesimo secolo la Cina dominava, con la rivoluzione Meiji il Giappone è diventata invece tra le due la nazione più forte e dominante"¹.

A differenza di quanto avvenuto nel vecchio continente, in Asia non maturano le condizioni economiche, sociali e politiche che permettono l'affermazione di un contesto generale basato sull'equilibrio delle forze e sulla bilancia di potenza.

Henry Kissinger, nel suo autorevole testo "L'arte della diplomazia", ricorda come il concetto di equilibrio deve basarsi su un assetto generale caratterizzato da vari stati di forza comparabile. La mancanza di una molteplicità di forze comparabili ha reso il concetto di equilibrio di potenza storicamente estraneo alla mentalità asiatica, e probabilmente anche a quella americana, nella concezione dei rapporti internazionali. Kissinger sottolinea con decisione come la teoria dell'equilibrio di potenza sia una teoria prettamente europea, perché solo in Europa maturano quelle condizioni che determinano l'intrecciarsi di forze divergenti e comparabili. Esempi di sistemi di equilibri di forze sono quelli delle città-stato dell'antica Grecia, dell'Italia rinascimentale e del sistema di stati formatosi a seguito della Pace di Westfalia del 1648: "Svanito il sogno medioevale di un impero universale, si erano formate [in Europa] diverse nazioni di forze equivalenti; e in questa situazione o uno stato riusciva a crescere tanto da dominare gli altri, creando così un impero, o nessuno stato avrebbe avuto sufficiente potere per raggiungere quel risultato. Le pretese dei membri più aggressivi [...] avrebbero potuto essere sventate dall'unione degli altri stati e quindi si realizzò un sistema di equilibrio delle forze"².

In Asia invece la forma tipica di governo è stata l'impero e "gli imperi non hanno interesse ad operare nell'ambito di un sistema internazionale

perché aspirano ad essere il sistema internazionale e quindi non hanno alcun bisogno di equilibrare le forze”.

Per più di duemila anni l'impero cinese ha unito il suo mondo sotto un'unica autorità politica, qualche volta quel dominio ha vacillato e nell'impero di Mezzo scoppiavano guerre con non minore frequenza ed intensità che in Europa, ma generalmente conducevano all'affermazione di un nuovo potere centrale. Prima del diciannovesimo secolo la Cina non ha mai avuto un paese vicino in grado di contrastare la sua superiorità: i conquistatori stranieri venivano assorbiti dall'autorità centrale cinese. L'unità statale si salvaguardava o si ricomponeva di fronte alle invasioni delle popolazioni straniere perché il modo di produzione cinese era più solido, omogeneo ed esteso di quello degli invasori e finiva con l'imporsi agli invasori stessi. Nella superiorità del modo di produzione risiedeva la continuità dell'unità statale. E' il confronto con un modo di produzione superiore, quello capitalistico, che mette in crisi, nell'Ottocento, la struttura economica e politica cinese.

Inediti equilibri di potenza nel Pacifico

Se da un punto di vista storico il concetto di bilancia di potenza sembra non appartenere alla tradizione orientale delle relazioni internazionali, oggi i rapporti tra i vari stati regionali sembrano favorire l'affermarsi di un assetto multipolare basato su un maggior equilibrio delle forze in campo.

L'affermarsi di un assetto regionale imperniato su stati con forze paragonabili potrebbe essere accompagnato da un processo che solo apparentemente sembra andare in senso contrario: se da un lato i rapporti internazionali sembrano oggi più che in passato ricollegarsi alla storia moderna europea basata sul concetto di forze e di equilibrio tra stati nazionali, dall'altro la tendenza verso una maggiore integrazione economica sembra procedere nel senso opposto. Alla frammentazione e allo scontro di interessi di potenza si affiancano processi di integrazione e cooperazione regionale.

L'integrazione economica può esplicarsi con modalità e forme differenti: può condurre al rafforzamento delle istituzioni e delle organizzazioni regionali già esistenti, può creare le premesse per la formazione e la creazione di nuove formule organizzative sovranazionali ma non può eliminare l'essenza stessa del processo, la dialettica tra stati nazionali. Il possibile allargamento dell'ASEAN, di cui molto si discute in questo periodo, può essere per esempio letto ed

interpretato anche come un possibile tentativo di annacquare la forza cinese nella regione: l'entrata di altre potenze come Giappone, India o Australia, potrebbe essere un tentativo finalizzato ad arginare o bilanciare la crescente forza cinese nell'area.

Un processo di accelerata integrazione economica non elimina i rapporti tra stati nazionali ma al contrario è proprio la dinamica tra stati che determina le forme e le direzioni del processo stesso.

L'attuale situazione asiatica potrebbe ricordare, con tutte le ovvie differenziazioni e specificità del caso, l'assetto europeo dell'Ottocento: grandi e medio-grandi potenze regionali che si confrontano in un contesto caratterizzato da molteplici forze di intensità equiparabile ed una forza "esterna" interessata strategicamente al mantenimento dell'equilibrio. L'imperialismo americano, a fronte del proprio indebolimento relativo, potrebbe assolvere infatti la funzione che storicamente ha assunto l'Inghilterra in Europa: spostare il proprio peso economico, politico e se serve anche militare, a favore della parte più debole e minacciata proprio per ristabilire l'equilibrio ed impedire di conseguenza il dominio di una sola potenza sull'intera regione. La funzione di equilibratrice potrebbe favorire l'affermarsi per l'imperialismo americano di alleanze variabili e mutevoli nel medio e lungo periodo. Il multipolarismo asiatico, rafforzato dalla poderosa crescita capitalistica dell'area, creerebbe un contesto favorevole ad un'azione di equilibrio e di ago della bilancia da parte della potenza "esterna" più forte: anche le dinamiche di integrazione regionale saranno influenzate dai rapporti di potenza e dai loro delicati equilibri.

Antonello Giannico

Nota 1: Foreign Affairs - "China and Japan's Simmering Rivalry", marzo/aprile 2006 - Kent E. Calder

Nota 2: "L'arte della diplomazia" di Henry Kissinger